N.° 266 - Capni Calon.

Di Luigi Nardi

Per dono del Ch. Autore

Monsig.r Marchetti arciv.o d'Ancira

vic.o Aplico di Rimino

1822 -

RIFLESSIONI
SU LA
QUESTIONE MORALE
CIRCA
I TEATRI

COLLE 1821

TIPOGRAFIA DI EUSEBIO PACINI, E F.

Con Approvazione.

A spese, e spaccio della Pubblica Libreria d' Empoli

AVVISO
AL LETTORE.

Guardatevi in ogni cosa da moltiplicar enti senza necessità. *Questo Canone disgraziato, che dovea esser primario in tutta l' economia tipografica da ch' essa nacque; che ci avrebbe salvati dal forse imminente naufragio nell' oceano de' libri, e dal pericolo di veder rinascere l' ignoranza dalla stessa madre d' ogni letteratura; questo Canone pareva, che dovesse garantire da quattro fogli di più, specialmente una questione, che è nella pratica di mezzo mondo, su la bocca di tutti, e già passata sotto la penna di tanti, com' è questa nostra*: se sia lecito andare al Teatro.

Eppure vorrei sbagliare nel concetto che mi se n' è fisso in mente, che in questa questione appunto, più che in ogni altra, noi siamo ancora da capo, quasi non se ne fosse mai detto nulla,

e per modo, che bisogni cominciare perfino da raddrizzargli quelle sue gambe, con le quali si vede correre da tanto tempo quà e là ad opposta meta; *gridando gli uni*: è un fanatismo di bigotteria: *e dall' altra parte*: è una cecità da piangerne, il non vedere un male tanto evidente.

La tranquillità imperturbabile, con cui ciascuna delle parti prosegue intanto l' opposta sua marcia in sì precisa, e terribile opposizione per la coscienza d' uomini Cristiani; mi ha destato sempre sospetto, che non si siano reciprocamente nemmen capiti circa lo stato della questione: e quando mi sono accostato a considerarla un pò più da vicino, ne son rimasto convinto. Almeno il fenomeno è singolare in tutta la storia della morale Cristiana. Forse non mai atto umano, *frequentato così nel commercio comune: e niun altro al certo, su di cui il dettame pratico della coscienza si vegga rimasto sì poco tocco da una minaccia, che v' è di mezzo, com' è questa, di perder l' anima e Dio per tutta l' eternità!*

Non vi foss' altro, che da tentare al-

meno di levargli questa specie di talismano; sarebbe bene impiegato un Libretto di più, e tutta l' opera della carità Cristiana per sì gravissimo oggetto di rettificar la coscienza sopra tanto costume. Quod non est ex fide, peccatum est. *Se ne può occupare con frutto, anche chi come me, avrebbe detto il Nazianzeno, alle cose del mondo venga dall' eremo. Puossi anche sbagliar talora senza peccato in una moral ricerca, su cui si adoperi proporzionata diligenza; Ma camminare alla cieca col capo giù, ed entrare ed escire nelle nostre cose sociali, senza pensar nemmeno, non che sapere, d' onde viensi, ed ove vassi, questo non è modo umano, non che religioso, e da seguace dell' Evangelio.*

Io spero, Lettor Cristiano, che considererete i riflessi che vi propongo, d' innanzi a Dio, e secondo Dio, che è l' essenzial verità d' ogni cosa. Da qualunque banda vi troviate prevenuto; non crediate ch' io venga per farvi l' Apologista, nè l' accusatore. La prevenzione mia è, che abbiate delle ragioni, e de' torti da ambe le parti: che

sia facile di farlo conoscere a voi mēdesimo: che riescendo a accordarvi nelle cosè, nelle quali dissentite contro ragione; si farebbe un gran bene a amendue. Ad uno con divezzarlo da prendere, ed ingerire degli spaventi, che non son buoni a nulla quando non abbiano una esatta verità per loro base: E all' altro con avvezzarlo un pò più, osservando, alla santa cautela di Giobbe: **Verebar omnia opera mea.**

---*---

RIFLESSIONI

SU LA QUESTIONE MORALE CIRCA I TEATRI

RIFLESSIONE I.

Se sia fissato bene fra i Contendenti lo stato della questione.

1. Quando si dice *Questione*, s' intende opposizione, o almeno diversità di sentimento, che in ultimo dee ridursi ai termini precisi della contraddizione sul punto ove una delle parti *afferma*, e l' altra *nega*. Di quà *sì*, di là *nò*.

2. Sull' Articolo che prendiamo a osservare dell' intervento allo spettacolo de' Teatri; questa *questione* di fatto vi è: per cui dividesi l' opinione di molti, che li approvano, e di altri, che li condannano. V' è *il sì* da una parte, che afferma *si può* intervenire al Teatro, e *il nò* dall' altra che dice *non si può*, sempre in ordine alla morale.

3. Anzi, se vi è questione interessante per la regola pratica delle azioni umane, e per la coscienza, e i costumi

de' popoli; lo è certamente questa di uno spettacolo reso quotidiano, se non può dirsi continuo in tutto il Cristianesimo, almen d' Europa, ed al quale sicuramente nel corso dell' anno, con più, o meno frequenza, interviene, almeno per quattro quinti, chiunque ne ha il comodo. Se dunque in ogni questione è di primo elemento logico, che si arriverà a cento fallacie, sèmpre che si vada innanzi nell' argumento, senza che, tanto l' una, quanto l' altra parte non abbia fissata *chiara* l' idea dell' opposto suo assunto: ed è il più dannoso rovescio d' ogni ragionamento, quando vi conduce all' errore, piuttosto che alla verità; con molto più pregiudizio si esporrebbe a questa fallacia una discussione com' ell' è questa de' nostri Teatri, in cui si anderebbe a decidere, non di una, o altra classe de' cittadini, ma forse della sorte eterna di quattro quinti del Cristianesimo.

4. Ora poi per fissar questo primo importantissimo articolo, non se ne può far la ricerca nel pensiero e nelle idee de' Contendenti, che non si è poi tanto sicuri, che come nelle altre cose, così in questa della moralità de' Teatri, tutti quelli che parlano, o che anche stampano *licet*, o all' opposto *non licet*, ire al Teatro, si siano fatti in testa un idea

ben comprensiva di un' oggetto tanto composto, e vario, com' egli è in questa sola parola: *Teatro*. Non vi è dunque più sicura, e più breve strada per arrivare a questa determinazione, quanto il ridurla *alla necessità* del suo significato, vale a dire a come non può fare a meno d' intenderla, tanto una parte, che l' altra, in forza della natura stessa del suo argumento, ed acciò possa aver conclusione la loro Tesi opposta: *assolvo*, o sivvero: *condanno*. Cosa dunque *assolvete*? Che *condannate*? Ecco *lo stato* preciso, e innegabile della questione. Vediamo se riesce di dimostrare ciò che *dee essere*. Allora abbiamo afferrato l' idea di ciò *ch' egli è*. Progrediamo.

§. I.

Di ciò che per necessità dee intendere la parte che sostiene l' affermativa: il Teatro è lecito.

5. Essa in questo giudizio non comprende nulla delle qualità del Teatro, che non interessino *la moralità* e la coscienza delli Attori e *delli Spettatori* singolarmente. Imperocchè non è quì questione d' architettura circa la fabbrica, gli scenarj, le decorazioni ec.

Non si disputa quì di armonia, di statistica ec. per dir se è buona la musica, il ballo, la prosa, gl' intermedj, la farsa, l' illuminazione ec. Non si cerca del Medico e del politico per giudicare se quel radunamento di moltitudine chiusa, farà l' aria mofetica, o sarà pericoloso alla quiete, all' ordine, al commercio de' cittadini..... Nulla di tutte queste cose, relativamente al loro oggetto proprio e fisico: ma si è unicamente tutte, e ciascuna di queste cose, che compongono l' idea *Teatro*, entrano quì a formare *lo stato della questione*, pel rapporto che abbiano con la moralità dello spettacolo, e con la coscienza *delli spettatori*. Ripeto questo ristringimento di precisione, perchè la questione come ora si agita, e come quì la considero, non si volge, e in molte cose è diversa da quella circa *gli Attori*, e imbroglierebbe le nozioni a confonderla.

6. Ristretta poi alla sola moralità Cristiana la questione di chi pronunzia *lecito* il Teatro; vi include per necessità del suo giudizio, una estenzione anche più importante, che non è quella prima circoscrizione morale. Se egli si mette in capo delle parti staccate di quella compostissima idea *Teatro*: e dal trovarne morali e lecite, una, o altra,

o più, ne conchiude: dunque *il Teatro* è lecito; ci darà altrettanti sofismi per quante saranno le sue conclusioni. Concependo bene e esprimendosi, come di fatto segue comunemente, il *Teatro moderno*; si fà gran viaggio con questo taglio, che può mettervi a cercare in piccolo forse otto o dieci anni, lasciando fuori senza pensiero circa 25. secoli di tutto il Teatro de' Greci, de' Romani, de' Barbari, de' Cristiani stessi di altre usanze e costumi. Ma badate bene, che anche in quel piccolo circoletto, vi trovate d' aver rinchiuso assai cose.

7. Difatti intendendo per *Teatro moderno* le nostre costumanze anche da pochi anni in quà; lo spettacolo Teatrale, in qualunque lingua, in qualunque luogo, o paese; diurno, o notturno; in musica, o in prosa; con balli, e femmine, e intermezzi, e farse, o senza nulla; più o meno, e meglio, o peggio sorvegliato quà e là della pubblica polizia; tutto questo, e ovunque e sempre è *Teatro*: e di tutto voi pronunziate la moral sentenza d' innocuo, subito che dite generalmente *lecito* l' intervenire *al Teatro*. Ci avete voi riflettuto a quante diversità di rapporti con la morale dian luogo tutte quelle circostanze diverse, che vi hò indicate? Nel

vostro *lecito* è certamente compresa la Cristianità, ovunque si riconosce la morale del Vangelo: e a Londra come a Roma, a Vienna come a Pietroburgo, a Parigi e al Canadà come a Madrid e al Messico, a Lisbona e al Brasile, e in Italia ec.; voi venite a dire, che non è nulla di male precisamente nell' andare al Teatro. Lo avete voi considerato bene come la bisogna precisamente và da per tutto? E senza saperlo nemmeno, non che esaminarlo; come farete voi a dire così dal bujo, che là dentro non v' è alcun peccato? Vogliamo far l' indovino, o il moralista? *Assumere pennas ut aquilae* per discorrer per aria di geologia, senza mai scendere su la collina, e sul campo a vedervi la mal' erba, o la buona?

8. E avvertite, che quì non salva la buona logica il dire, che noi consideriamo *in sè stesso* tutto il complesso delle circostanze componenti l' idea Teatro per lo stato della nostra questione: e qualora si mostri, che nè ciascuna separatamente, nè tutte riunite insieme, non son capaci *di lor natura* a esser di scandolo alli spettatori; non v' è altro di che pensare pel Moralista, il quale sà che l' uomo vizioso può abusare di ogni cosa, ed è tutta sua colpa se vuol far male, come spesso lo fà anche in

Chiesa, e nelle cose più sante, non che al Ridotto, al Corso, alla Giostra, al Teatro. Io lo sò, che pur troppo ell' è cotesta la benda, che spesso senza nemmen volerlo, si mettono alli occhi color che corrono, e che si trovano al polo opposto, mentre a forza di teorie generali volevano raggiungersi al punto medesimo delle *pratiche*, e individue questioni di questa specie. Scoperta bene, e evitata costantemente nell' argumento questa insigne fallacia; mi pare che tutta questa gran disputa non avrebbe più fondamenti. Vediamo se ci riesce dir qualche cosa per chi saprà spiegarla tanto meglio di me.

9. *Primo* dunque. *La seduzione morale* dello spettatore, è sempre, e per tutti nel nostro argumento, *tutto* lo stato della questione: e *il pericolo prossimo* di tal seduzione, *decide* e *misura* adequatamente *il lecito* se si esclude, e *lo illecito* se vi si prova.

Secondo. Nella discussione non entra qui alcuna cosa *moralmente cattiva* di sua natura, e intrinsecamente scandalosa. Una oscenità manifesta, una irreligiosità, o empietà, o irreverenza, e insubordinazione verso le cose sante, e l' ordine politico, che si trovi inserita, o in argumento, o negl' incidenti dello spettacolo; mette la questione fuor del

suo stato. Imperocchè non v' è alcuna di tali cose, che sia essenziale, e senza di cui non possa, anzi non debba presumersi in azione il Teatro: e ove si provi, che interviene, lo stesso difensore avrà diritto di ricusarla, e concederà anch' egli senza alcuno scapito della sua tesi, che *in quel caso* a ogni cittadino Cristiano non è lecito di andare a commedia.

Terzo. Anche però nelle stesse cose esteriori, delle quali tutta componesi l' azione teatrale; se non tutte, moltissime almeno ve ne sono di quelle, che a seconda d' un infinita diversità di circostanze, possono far passaggio dalla natura di *indifferenti*, a quello dello scandolo, e del peccato di seduzione: come *viceversa*, tal cosa, che in un luogo, in un tempo, a tal persona ec. sarà di scandolo; doventerà indifferente altrove col cambiare de' tempi, dell' abito de' sensi, delle persone. Nulla v' è che interessi tanto in questa materia, quanto l' idea chiara di questi cambiamenti della scena morale su gli atti esterni.

Quarto. Da questa infinita variabilità del senso esterior delle cose, passate a considerare l' indole, gli usi, le abitudini, l' educazione del popolo in tante parti del mondo corrotto per tutto il mondo: e vi trovate in cento casi d' espe-

rimento, ne' quali ciò che assolvete in uno, siete costretto a condannare nell' altro. Ed ecco nuove dubbiezze su la vostra tesi: *il Teatro è lecito*.

Quinto. Forse esciste poco dal vostro paese, e facilmente pochissimo dall' Italia, quando affidaste alla savia disciplina della pubblica Polizia, tutta la moralità del Teatro. Sò che vi s' invigila dappertutto. Ma è egli ovunque egualmente? Ovunque pel medesimo oggetto di eliminare *ogni* pericolo precisamente di *peccato?* Una diatriba antimonarchica, è ella sorvegliata egualmente a Londra, come a Vienna e in Italia? Cento equivoci, o univoci di lubricità; troverann' eglino lo stesso Minosse a Ginevra ed a Napoli, come a Firenze ed a Roma: o nella stessa Parigi, al Teatro *dell' Opera*, come a quello *delle varietà?* Per tutta l' interessantissima correzione dell' indecenza nelli Attori, e massime nelle Attrici; fareste voi una stessa quietanza alla fù Rep. di Venezia, come a quella di Lucca? A Madrid, e a Lisbona, e a Palermo ec.; state voi oggi tranquillo sù la pubblica polizia, quanto forse ve ne fidavi son pochi mesi? Io non sò come saranno oggi le cose alli Antipodi. Sò che anche là si hanno di que' rovesci, che spesso influiscono potentemente ne' costumi de'

popoli: e anche il Teatro è *un costume*. Voi ne saprete di più. Ma sempre vi posso dire: Amico, voi allargate troppo la bocca quando dite a tutti i Cristiani: andate pure al Teatro, che *di per sè* non vi è male. Sono un poco troppi questi casi, ne' quali chi vi dia retta incontrerà *malissimo*, per potervi salvare con la distinzion *dell' abuso*, che si fà qualche volta anche di cosa buona! Quel vostro: *è lecito*: corre troppo, messo in regola morale, che dee valere per tutti, e per ogni caso. Siamo giusti. Se non avete maggior paura di quella che dimostrate nel mandar così indistintamente a tanto pericoloso incontro i vostri Fratelli *per Evangelium*; o non vi azzardate mai a decidere della *moralità*, fuor solamente di quel Teatro, cioè di quello spettacolo teatrale, che abbiate tassativamente sotto delli occhi, almeno per sicura relazione di spettatori probi: o sarà sempre senza loica, non che di cattiva morale, quella vostra decisione universale: *il Teatro è lecito*.

10. Permettetemi dunque, che su questi dati, de' quali non sembrami, che possiate muover dubbio voi stesso; ve ne spieghi io il mio sentimento nella *Conclusione* seguente. Spero, che di buona fede, costumato, Cristiano, e im-

parzial come siete; ne dobbiate restar d'accordo: ed allora avremo fatto molto cammino in queste nostre ricerche. Se vi trovate in piccolo a armeggiare su le sole cose di casa vostra, e con la preordinazione fissa di volervi godere in pace il sistema che avete preso, e il dettame di coscienza, che vi siete fatto, per qualunque argumento vi si recasse in opposto; vi protesto mio caro Amico, che non iscrivo per voi, ma per chi ama la verità più de' suoi pregiudizj. Sia dunque.

CONCLUSIONE

Per l' assunto generale di chi sostiene moralmente lecito il Teatro moderno.

11. *Proposizione I.* Cotesto assunto, *d' intrinseca natura sua*, non è capace d' esser deciso nemmeno dalla suprema autorità della Chiesa. Lo provo.

La supposta Decisione nel preciso caso nostro de' Difensori, dovrebb' essere così. *E' lecito*, ovvero sia, non vi è alcun peccato per un Cristiano nell' intervenire al Teatro.

Cotesta Decisione diverrebbe *regola di morale* per ogni Cristiano di qualunque tempo, di qualunque paese ec. G. C. ci ha data la voce della Chiesa

per direttrice sicura della coscienza, intimando a tutti che chi ascolta la Chiesa salverà l' anima sua, e quella del suo prossimo: e chi non l' ascolta sarà tenuto come un pagano, ed un peccatore.

Dunque posta tal Decisione, sarebbe assurdo trovare un caso, nel quale un Cristiano peccasse precisamente perch' è ito al Teatro, che la Chiesa sua Madre e Maestra infallibile, gli ha insegnato *esser lecito*. La Decisione *infallibile* non può mai in morale e nel senso delli uomini, cader mai *sopra un fatto isolato*, e di cui siano essenzialmente variabili le circostanze. In tale ipotesi, la Decisione in un caso sarebbe *vera*, e *falsa* in un altro. Tanto è dire *il Teatro* è lecito, quanto è dire è lecito *ogni* Teatro. Ristringersi al supposto, che ne siano escluse e purgate tutte le circostanze di seduzione; metterebbe in supposto ciò che si disputa, non direbbe nulla, e farebbe una Decisione ridicola in concreto: *il Teatro è lecito quando è lecito*.

Ma egli è così, che questo spettacolo, per infinite sue variazioni naturali (N.° 6. 7. 8.) è sottoposto a finire spesso in seduzione morale *e evidente* delli spettatori: dunque allora, o non vi sarebbe applicabile la Decisione che disse

è *lecito*: ed allora sarebbe illusoria, dovendo necessariamente spiegarla: *è lecito quando non è illecito*: ovvero la si dovrebbe applicare a quel caso eziandio; e sarebbe falsa, che è la più marcata opposizione a qualunque Decision della Chiesa.

Dunque ripugna alla natura medesima della cosa stimar possibile una autentica decision della Chiesa, che levasse dal dubbio morale questa questione, con dichiarare lecito il Teatro.

12. *Proposizione II.* Molto maggior ripugnanza s' involge nella pretensione di qualsiasi privato Autore, che si assicuri su le sue prove di star garante alla sua coscienza, ed a quella delli altri, che generalmente senza timor di colpa possano andare al Teatro, di cui non sia determinatamente conosciuta di fatto la moralità. Questa proposizione, che ci sembra resa evidente dal criterio logico (N.° cit. 6. 7. 8.); si dimostra nuovamente come una conseguenza della proposizion precedente. Imperocchè, se per natura della questione, è impossibile l' ipotesi di avere una sicurezza di coscienza sul nostro caso, per mezzo di quella autorità, che Gesù Cristo medesimo ci ha lasciata per direttrice infallibile d' ogni nostra dubbiezza di questa specie; quanto meno la dob-

biamo aspettare dalla privata autorità delli uomini, quanto si voglia bene intenzionati, e istruiti?

Corollario I. Dunque quanti si trovano scritti per l'assunto generico, che il Teatro sia lecito, non possono escir da i confini delle opinioni disputabili, e nelle quali dipende dal criterio delli argumenti il giudicare di chi più si accosti alla verità, non di chi abbia seco *sicura la verità*.

Corollario II. Non v'è dunque da maravigliarsi, se dopo tante fatiche impiegate a giustificare la moralità de' Teatri, si vegga guadagnato sì poco lume per formare una coscienza retta di chi v' interviene, che forse appena uno fra tanti ve ne saprebbe dir lo perchè. Sembra vedere entrar le pecore alla porta dell' ovile, come non se ne fosse mai detto nulla per la morale Cristiana. Non è maraviglia. La decision generale ripugna al raziocinio, e alla regola de' costumi: non si può dunque conchiuder nulla, quando non si tratta la questione che da questo lato della *decisione*.

Passiamo ora a vedere come si stà nel partito opposto di chi ripugna.

§. II.

Come debba necessariamente concepirsi lo stato della questione nell' opposto partito, che tiene assolutamente illecito *il Teatro*.

13. Sia per alcune ragioni, sia per altre diverse, egli è certo in fatto che tutti quelli che hanno scritto, maggiori di numero, di erudizione più Ecclesiastica, di religione più dichiarata, *contro* la moralità del Teatro; l' hanno trattata tutti con quella stessa generalità di decisione, che abbiam visto sì incomoda a i suoi difensori. *L' intervento al Teatro moderno, è assolutamente e intrinsecamente vietato a un Cristiano*: questa è ne' proprii ed espressi termini la loro tesi: ed il suo significato, farei torto a un Teologo se lo trattenessi a rilevare, che nel linguaggio technico vuol dire che pecca *chiunque*, *ovunque*, *comunque*, e a *qualunque titolo* mai intervenga, anche per una volta sola al Teatro (lasciando sempre quì, come notammo al N.° 5. ogni special ricerca circa *gli Attori*). Ciò che definiscasi *intrinsece malum*, non può esservi ragione di farlo mai, *neque si fractus illabatur orbis*: e tutti ne sanno la ragio-

ne, e gli esempj. Bisogna dunque che anche chi riprova così il Teatro, si cauteli nel suo argumento da que' medesimi equivoci, che menano facilmente gli oppositori al sofisma insigne della conclusion generale da premesse particolari, e staccate (N.° 7. 8. 9.). Amendue le parti esaminano il soggetto medesimo, per lo stesso suo rapporto con la morale: *il Teatro moderno*. E come questo suo rapporto morale è un Proteo, che può cambiar sempre, e spesso cambia realmente di cento aspetti, che lo fanno passare dal *lecito* all' *illecito*, che vuol dire a mettere tutta la conclusione a rovescio; così, e alla maniera medesima vi possono cambiare in mano le circostanze su le quali fondaste la vostra conclusion dell' *illecito*.

14. In questo pericoloso svantaggio comune a ambi i partiti, bisogna però confessare, che si trovano de' vantaggi speciali nella posizione de' moralisti riprovanti. Imperocchè trattandosi quì di fondare tutto l' argumento *sul pericolo prossimo* della seduzione dello spirito, e del cuore della moltitudine (N.° 9.): e trattandosi di avere *in subjecta materia* un soggetto intrinsecamente diretto a una speciale impressione, e quasi a un incantesimo de' sensi per tutte le vie eccitanti del sentimento: e trat-

tandosi di doverci considerar l' uomo; non come dovrebb' essere, ma com' egli è realmente e ovunque *corrotto*, e in conseguenza sempre più inclinato verso la caduta *nel male*, che non al volo verso *del bene*, gli si vanno sempre tarpando le ali dello spirito per quel suo volo, quanto più si accresce di peso a i sensi esteriori del corpo, che bisogna ricordarsi di S. Paolo, che *ha un altra legge ripugnante a quella della mente, e che fa schiavi della legge del peccato, che stà nelle nostre membra*. Noi dunque siamo sempre a mettere su la cattedra della morale un cattivo maestro, qualunque volta si ravvivano i sensi per trasportare il cuore, e non per esser d' ajuto alla ragione e allo spirito nell' intelligenza e nella sequela dell' onesto e del giusto. Quì stà il bivio d' Ercole per ogni filosofia, e per ogni regola della morale dell' uomo guasto. Tutta la direzione esteriore non gli può venir che da i sensi. Lo stesso trasporto del suo cuore verso della virtù, non è che la direzione retta e santa di sue passioni viziate, e sorgente d' ogni peccato, al momento che le lasciate a camminar senza il freno della Legge, e senza il sostegno della grazia. *Hoc est omnis homo, et sine hoc nihil omnis.*

15. Non potendosi dunque mai fon-

dare edifizio di sana e retta morale, se non si posa su quest' unico fondamento della ragione e della Fede; ne consegue a evidenza, che non vi è scoglio da evitare con tanta cura nella perpetua battaglia del nostro mare, quanto egli è questo di non dar *mai* troppa influenza a i sensi sul nostro cuore. A che impiegherei l' opera per caricare d' erudizione questo documento elementare, e fondamentale della morale Cristiana, e perciò filosofica? Ne darò una citazione sola, e niuno potrà negarla. Questa è *tutta* la Legge, i Profeti, il Vangelo, la Chiesa, la tradizione de' Padri, la morale de' giusti, l' ascetica de' divoti, e de' Santi, l' esperienza di riprovazione, o di salute delli uomini: *la via dello spirito, e quella della carne*.

16. Se però non può nascere dubbio nemmeno logico sull' infallibil certezza di questi principj; la sola difficultà può trovarsi, come sempre avviene in morale, nell' applicazione a ciascun caso particolare, che ora per noi è *la moralità del concorso all' odierno Teatro*. In esso si può star sicuri nel principio di fatto, che tutto l' intento di questo spettacolo, e di ciascuna delle parti che lo compongono si volge a fare effetto *ne' sensi* appunto delli spettatori, per mezzo de' quali si cerca la persuasione

dello spirito, è specialmente *la mozione delli affetti del cuore*. Quì si può parlare generalmente, e senza pericolo di questione: che questa direzione a tale specie d' incantesimo sensibile, è costitutivo e essenziale a qualunque Teatro, in ogni età, paese, e costumi. Anzi esso è la misura, e la riprova del cattivo, o del buono: del bello, o del brutto, che suol giudicarsi nel criterio specifico del Teatro, quando si mette su le bilance della critica del filosofo, e del perito. Più incantesimo nella scena, più interesse nel cuore, più mozione nelli affetti, più vivezza nell' azione; tanto più di merito, e di successo per l' opera. Ed eccoci precisamente, e per natura intrinseca delle cose, al gran bivio Erculeo che ora dicemmo, e al tocco più delicato della morale dell' uomo, che si tratta di modellare per la strada *de' sensi*, a confessione, tanto di chi difende, come di chi condanna.

17. Ed eccoci al tempo stesso a toccar con mano tutti i vantaggi, che nell' applicazione delli esposti principj (N.° 13. 14.), sorgono più a favore della condanna, che non della difesa del Teatro. Al moralista di quella parte non vi è chi possa negare, che non sia sempre del pericolo da cautelar bene per la retta morale dell' uomo, qualunque

volta dee maneggiarsi per mezzo dell' irritamento de' sensi. Non può negarglisi, che quanto più cotesto irritamento riescirà forte; altrettanto il pericolo della illusion dello spirito, e della seduzione del cuore, sarà più prossimo, e grave. E non può finalmente negarglisi, che tutto l' artificio della macchina teatrale, non sia espressamente, e *di sua natura* diretto a far quanto si possa più d' impressione per via de' sensi (N.° 16.). Dunque ogni volta che la disputa sia, se debba presagirsi più bene nel pigiar forte cotesta molla de' sensi, ovver temerne più male; la ragione del timoroso và sempre allato, e si mette in proporzione diretta con la corruzione dell' uomo, che decide una facilità sempre maggiore a piegarsi *dalla parte del male*. Che volete dire: và sempre meglio in morale, quanto si mettono a più irritamento i sensi de' figliuoli d' Adamo? La tesi sarebbe stolta: e un avversario ragionatore vi ci riduce necessariamente alle strette con tre o quattro argumenti. Come dunque negargli, che non istia meglio di voi?

D' uno in un altro affetto
E' facile il passaggio, quando l' alma è in tumulto:

disse in teatro il Poeta, che a mio credere li ha superati *tutti* nella pratica

cognizione del cuore umano. Esso è una nave (come altrove lo rassomiglia) gettata a discrezione delle onde: i sensi ne son le porte: e quanto più impetuosi vi passano i venti delle impressioni esteriori; tanto più sicuro ne è l' urto, che vassi a far nelli scogli, di cui nostra vita è ripiena: *ogni diletto è scoglio: tutta la vita è un mar.*

18. Oltre cotesto vantaggio sommo, che ha con seco la parte riprovante il Teatro, di mettersi a primo assunto in miglior accordo con la morale *repressiva* dell' uomo, che è la vera filosofica, e conforme per ciò a tutto lo spirito del Vangelo; oltre a cotesto vantaggio, si prende quello di mettersi in armonia coll' autorità, e col linguaggio, si può dire, di tutti i Padri della Chiesa, che sono i veri maestri di color che sanno in retta, e Cristiana morale. Questo in realtà è l' argumento, su cui più trionfano i sostenitori della condanna. Argumento sempre imponente, e spesso decisivo per ogni Teologo, e da cui mal si schermiscono gli oppositori. In Toscana abbiamo non da molti anni un Opera espressa su gli spettacoli specialmente Teatrali, nella quale in quattro volumi con la più dotta fatica di mano pratica, coteste gravissime autorità son raccolte copiosamente: ed il pio e erudito

suo Autore, sebbene dalle edificanti sue *Ritrattazioni* pubblicate in questi giorni, (*a*) si rilevi, che quando scrisse quell' Opera si trovava addetto a i placiti di una Scuola eccessivamente rigida in teorica morale; non ostante non accenna bisogno di ritrattar nulla di quel suo primo Scritto sopra i Teatri. Sono andati dipoi a ricorrere a quel fonte quanti hanno abbracciato lo stesso senso: e specialmente il degno zelante Ecclesiastico, che lo trattò ultimamente ed in breve scritto a Livorno. (*b*) Non se ne può certamente prescindere nella Scuola Cristiana, nè altro senso vi è da aspettarsi da i sublimi Maestri dell' Evangelio, che meglio ne conobbero lo spirito riprovante tutte le vie della carne e de' sensi, in quella grande *annegazion di se stesso*, senza di cui non sarà mai filosofo chiunque voglia discorrere di morale *coll' uomo*. La Grecia stessa ha conservato memoria di quello fra i suoi Sapienti, che al modo stesso la chiuse tutta nel gran precetto di soffrir sempre, e astenersi:

(*a*) *Ritrattazioni del Canonico Panieri* di Pistoja. Roma presso Carlo Mordacchini 1820.

(*b*) Che cosa è il Teatro? *Riflessioni ec.* Livorno 1820. (dell' Ab. Guidetti.)

substine, *et abstine*. Per salvare la scuola d' Epicuro dall' infamante qualifica di *gregge di porci*, di cui pur và d' accordo anche Orazio; non hanno i suoi trovata altra difesa, che nel voltare al piacer *dello spirito* tutta l' idea attribuita al maestro della dilettazione de' sensi.

19. I Padri dunque, è inutile cavillar per contorcerli; non possono non esserne inesorabili. La loro morale sarà sempre quale dee essere in filosofia e in religione, contraddicente e ripressiva di ogni qualunque divagamento, non che impegno abusivo de' sensi esterni. Non ne troverete uno, che v' approvi ed icciti a vagar per le vie e per le piazze: a dissiparvi ne' circoli e ne' ridotti: a nutrirvi di laute mense, e celebrar nozze più pingui di quelle di Cana, e de' banchetti d' Assalonne per la tosatura del gregge: a pascolarsi delle infinite invenzioni del lusso: a saziare l' odorato, l' udito, il gusto, il tatto, la vista. Nulla. Figuratevi cosa dovean dir del Teatro, di cui tutta si volge l' opera a quell' effetto! I Padri dunque staranno sempre meglio con chi và contro il Teatro: ed egli starà meglio con loro.

20. Non è che alla Religione, e a essa sola, cui si possa passar franco, e

con sicurezza morale il sistema di illuminare, e muovere l' uomo con un certo trasporto de' suoi sensi. Ma se ne avverta la ragione, ed il modo, che ne garantisce la seduzione. Non si troverà età, nè popolo, che non abbia fatto *spettacolo* dell' esercizio della sua Religione. Per non dir quì inutilmente di chi non conobbe la vera; nella stessa religion naturale, l' apparato de' sagrifizj, la pubblicità dell' immolazione; la discesa dall' Arca all' altare delli olocausti; l' Isacco che sale al Moria col fascio delle legna sopra le spalle, e il vecchio Genitor pensieroso che gli stà allato; la pietra Bethel che Giacobbe asperge d' olio; la vistosa offerta di pane e vino che Melchisedecco presenta a Abramo....; tutto và a fare spettacolo di memoria, e di documento per via de' sensi. Per mano di Mosè, Dio stesso regola tutto il rito nella maniera la più augusta e imponente. Non è quì luogo, che di farne un cenno. Il primo Tabernacolo, e il Tempio di Salomone, posson dirsi il gran Teatro della Religion degli Ebrei: e il disegno, la ricchezza, gli ornati; trasportano l' ammirazione perfin de' Gentili, che accorrevano a contemplarlo dall' atrio destinato apposta per loro. La maestà del vestiario pontificale, sacerdotale, e Le-

vitico: l' armonia delle trombe, de' sistri, de' cimbali, delli organi, de' salterj, de' timpani de' figliuoli di Core, di Asaph, e di Idithun: del canto degl' inni e de' salmi, specialmente dopo la riforma che ne fece il maggiore delli Arpeggianti, Davidde: la nube de' profumi che saliva dal Santuario, e la stessa *maestà di Dio*, che sovente scendeva in nube lucida a riempire tutto il Tempio...; qual vi è macchina inventata dalli uomini, che sia capace a gran distanza di formare una scena simile a queste, che di continuo esibiva la Religione? Immaginatevi ciò che vi accrescevano certe circostanze straordinarie, come il corteggio dell' Arca ne' sette giri intorno alle mura di Gerico, e quello che dipoi ordinò Davidde nel trasportarla dalla casa di Obededom: la portentosa solennità della prima Dedicazione celebrata da Salomone suo figlio: gli spettacoli d' Ezechia: le solennità ricorrenti, come quella della Pasqua, e de' Tabernacoli.... tutto direste che dovea trasportare lo spettatore fuori di sè, e ingrandirlo come la sua Religione: e tutto era *divino*.

21. Forse meno fastoso, e più semplice, cordiale, amoroso, attraente: ma augusto sempre e magnifico in proporzione possibile all' infinita maestà dell'

Altissimo; fù conveniente allo spirito della nuova Alleanza, che fosse presso di noi quest' omaggio de' sensi nell' esercizio del nostro culto: ma non potè esservi dimenticato. La Chiesa escita appena dalle insuperabili angustie delle Grotte de' martiri, ne favorì sempre un' estenzione grandiosa: e la descrizione delle solennità *della Dedica* lasciateci da Eusebio, e la magnificenza delle Basiliche di Costantino, cessato appena il flagello delle persecuzioni, basterebbero a dimostrarci qual sia stato sempre lo spirito della Chiesa per sollevare ed unire a Dio per mezzo de' sensi lo spirito, e il cuore. I Protestanti, e i Calvinisti in ispecie, per volere esser troppo spirituali, piegarono agl' Iconoclasti, diedero ansa a i moderni Deisti per far guerra a ogni esteriorità della religione dell' uomo che è tutto sensi, e attaccarono per avventura qualche poco di questo morbo a i Giansenisti eziandio, che piccoli e malinconici nelle vedute morali, vollero spesso insegnare alla Chiesa il vero senso dello: *adorabunt in spiritu et veritate*: e lo studio che ci vuol sempre (N.° 17.) per evitar lo scandolo del sensibile, non si fidarono che potesse supplirlo l' oggetto di religione, e la vigilanza della Chiesa nel dirigere i suoi riti. I Teologi,

e gli Apologisti hanno già dileguate tutte queste opposizioni all' esterno culto Cattolico: e oggi pare che i Protestanti medesimi riconoscano i vantaggi che hanno perduti, e che a noi son rimasti per l' istruzione popolare, e per la commozione del cuore in tanti quadri animati, che rinnuovano ne' riti augusti della nostra liturgia, e nelli spettacoli delle nostre solennità, l' edificante memoria de' misterj della religione, e l' omaggio fedele de' nostri cuori. Si ascolta quasi comune ne' Calvinisti quel significante lamento, che facevano fin da' tempi di Bossuet, che presso noi la Religione era troppo (secondo essi) *vestita*: ma che era rimasta presso di lor *troppo nuda*. Giudizio vero da questo lato, e che indica progresso fatto nella cognizione dell' uomo, e di quanto serva a guidarlo nella buona strada eziandio l' uso de' sensi suoi, e la rettificata secondo Dio, direzione di sue passioni.

22. E tutto ciò non pertanto, sorge anche di quì il testimonio della nostra miseria, e del bisogno di star sempre col freno in mano, qualunque volta si tratta d' aprir le porte dell' anima, e dar mossa a i sentimenti del corpo. Nella stessa *Casa di Dio*, non basta tutta l' impressione della fede di sua presen-

za speciale, del terrore di sue minacce, del ritegno d' una moltitudine religiosa; a impedire che in cento modi non entri *la morte per le finestre*, a usar l' espressiva metafora di Tertulliano! Hà dovuto scender la Chiesa al più minuto dettaglio nella prescritta composizione di tutta la forma del rito delli apparati esterni del Tempio, delli Altari, de' Sacerdoti, del contegno de' Concorrenti. Quasi tutto il materiale del primo culto (N.° 20.) è passato nell' esercizio Cristiano con delle riforme, parte prodotte da i naturali cambiamenti de' costumi, del gusto, delle arti; parte voluti dal diverso spirito della migliore Alleanza. I muovimenti meno gravi, e troppo studiati del corpo, che si dissero *ballo*, o *danza*; benchè altre volte facesser parte di religiosità presso tutti i popoli, non escluso quel di Daviddc, e delle tripudianti Figlie di Sion; a gran ragione non hà avuto mai luogo nelle cerimonie Cristiane. E tanti Canoni, tanti Pontefici, tanti Pastori intenti sempre a prescrivere, e a riformare nella decenza, nel canto, nel suono, nelle decorazioni, nel ministero e nell' uso della parola stessa, e de Sacramenti; intrecciano un perpetuo monitorio ne' secoli, di quanto l' uomo sia facile a soverchiar tutti

i ritegni della sua corruzione, appena che siamo al punto di porre all' opera i sentimenti. Ricavate di quì cosa si dee temer dal Teatro, che di sua natura non ha altre molle, che queste, e a cui manca forse l' unico freno per comprimerle con qualche successo, l' esercizio attuale di religione, e la ravvivata presenza della Divinità.

23. Io non dubiterei che in questa filosofia possa la critica trovar l' origine del costume che sembra strano, e che pur trovasi generale a ogni popolo, di santificare con preciso e regolato rapporto alla Divinità ogni loro spettacolo, e formare esercizio di religione il Teatro. I santi Padri trovarono questa idea così ingenita a qualunque spettacolo de' Romani, che ne fanno tutti il principal fondamento della condanna morale di ogni Cristiano, che si facesse lecito d' intervenirvi. Nè fu a Roma, che questo mostruoso innesto della religione prendesse le prime origini. *Peregrinam, et Graecam urbem*, come la motteggiò Giovenale, invase anche questo costume greco: e i Greci per avventura l' ebbero altronde, come tante altre usanze, e qual fu sempre in uso fra noi questa somiglianza con la repubblica delle scimmie. Ogni cosa divien sempre più guasta cammin facendo, che non fu da

principio. E per ciò cred' io, che il fenomeno di far comedia del culto, o del culto comedia; o debba dirsi una pazzia senza senso comune, radicata in tutta l' antichità, che è poi un dar troppo poco anche a chi non hà molto giudizio: ovvero bisogna dire, che almeno ne' suoi principj di costume più semplice, fosse questo il contrappeso morale, che credè necessario di contrapporre al pericolo della seduzione del popolo, chi trovò modo utile di coltivarlo coll' irritamento de' sensi nello spettacolo. Questa voglia di farci bene è sempre anteriore nell' uomo a quella di farci male, che viene contro natura della prima legge: *Tratta con gli altri, come con tè*: e cel conferma la storia di quanto è nata tardi l' arte *voluta e intesa* di corrompere gli spettatori dell' Opera. Noi stessi non abbiamo altre origini del Teatro Cristiano. Tardo, e secondo alcuni, l' età delle Crociate, cominciò nell' Europa Cristiana l' uso de' *Ludi*: il soggetto ne fu sagro per rappresentare i misterii della Passione, e di altri misterj della vita di Gesù, della Vergine, di S. Lazzaro, delli Apostoli ec. gli Attori se ne preser dal Clero: e il Teatro ne furono le Chiese, specialmente le Cattedrali, e sotto gli occhi del Vescovo. Se ne hà spiegata ogni erudi-

zione su questo punto nell' insigne Opera sul Teatro del Marchese Maffei, oltre l' espressa Dissertazione nelle *Antich. Ital.* del Muratori, e quanto ne hà copiosamente raccolto il bravo Ex-gesuita Spagnolo Arteaga (*Rivoluz. del Teatro*: Tom. I. cap. IV.) Forse non s' è avvertito, che questi *Ludi* ebbero più antica origine, onde ne congetturo i passaggi di correzione, e di ricaduta. Nella Storia Ecclesiastica i *Ludi* avanti la statua dell' Imperatrice Eudossia, *et Ludos ab hominibus personatis fieri solitos*, contro de' quali si hà una veemente Orazione di S. Pier Grisologo; non doverono esser altro fin dal Secolo V., che copie del Teatro gentilesco messe in piazza dalla manìa popolare. I loro eccessi doveron salire a quel colmo che a i nostri rozzi maggiori fece credere ne' bassi secoli di non poterne avere altro riparo, che nell' affidarne la direzione al Clero, e chiuderli a spettacolo sagro nel recinto augusto de' nostri Templi. Quivi la corruzione sempre padrona del mondo, rendè presso i *Ludi* anche più ributtanti, e stancò l' opera de' Pontefici per espellerli a cercare altrove l' asilo, che poco a poco si formarono ne' Teatri, a principio moralizati fino a un certo ridicolo delli Interlocutori per lo più femmine: *l' Ava-*

rizia, *la Prodigalità*, *la Devozione*, *l' Ipocrisia*, *la Lussuria*, *la Castità*, *la Politica*, *la Ragione di Stato*, *la Guerra*, *la Pace ec.* che empirono la nostra Scena dalla metà del Secolo XV. fino a tutto il seguente, e più: e saltavano, e si accasavano, e si tagliavan la testa. Mi ricordo d' averne lette diverse da giovane, di queste sciaurate moraliste, che il gusto de' secoli fece spesso applaudire fino a ripetute edizioni. Si capisce bene qual era allora *l' intenzione* del Teatro.

24. Si capisce, che pel correttivo inteso del loro Teatro, non conchiudevano nulla con quella loro religione i Gentili. Imperocchè la censura de' costumi dello spettacolo, appoggiata a Dii immortali e birboni, com' eran quelli in onor de' quali insegnavano al popolo di santificare la scena; non poteva non lasciare scena franca a qualunque disordine, da offerir anche a qualcuna di quelle Deità. Perciò la corruttela, a cui si vedde arrivato il Circo, e ogni Spettacolo presso i colti Romani specialmente, fà nausea a chi la sente da Seneca, quanto a lui che la scrive. Questo però non prova, che l' intento non fosse, almeno nelle sue origini, di contenere la moral de' Teatri con quel mezzo, il solo efficace con un gran po-

polo radunato, e che vuol trattarsi col trasporto de' sensi, la Religione. I Greci è certo che con lo stesso nome di *favola*, distinsero il loro apologo, e lo spettacolo: e la favola apologo fu sempre diretta *alla moralità* presso loro, come lo fù presso gli Orientali, d' onde la presero, e dipoi ne' Romani, e nelle altre nazioni, le quali la ebber da loro. Non ostante dunque l' opposto successo di corruzione; tutto ci mena a credere, che il potente metodo di spinger l' uomo con le impressioni forti de' sensi, e che forma l' intendimento intrinseco d' ogni spettacolo; fosse applicato alla scena col medesimo fine d' indirizzarne i costumi a quella che ciascun popolo credè emendazione più necessaria: e in una guisa consimile a quello, che con accertato consiglio, e con vero successo adopera la Religione. Non fù però esente nemmeno presso la nostra Europa e nella stessa Italia, da cader presto nel consueto baratro de' vizj umani la sconsigliata usanza de' tempi barbari, che a similitudine de' Gentili, i quali per contener la licenza fecero Tempio l' Anfiteatro, così vollero i nostri far Teatro le nostre Chiese. Dopo il *Ludo pascale della venuta e morte dell' Anticristo*, che è il primo esempio, che se ne hà di Germania; dalla

storia abbiamo (*Gio. Villani* lib. 8. c. 70.) la Rappresentanza *dell' Inferno*, data in Firenze nel 1304. da que' di Borgo S. Friano; e vi è già tutta l'impronta, e il presagio delli eccessi, a cui dovea necessariamente condurre questi Spettacoli la brutale ignoranza de' tempi, e la barbara corruzione de' costumi. Non ostante parrebbero sempre incredibili i mostri d' ogni disordine, che presenta la così detta *Festa de' pazzi*, che si celebrava ne' santi giorni dal Natale sino all' Epifania; se ella non facesse tanta parte nella storia de' costumi di tutta Europa, per varj secoli di quella infelice e sconvolta età. Non consiglierei nemmeno a vedere il trattato espresso, che ne abbiamo del du Tillot: *Memoir. pour serv. a l' hist. de la Fète des fous*: e nemmeno quanto ne ha compendiato Arteaga.

25. In mezzo al Cristianesimo stesso, ci vennero in tal guisa gli esempj di questa specie di santificazione dello spettacolo della miseria, de' suoi successi, e del debito che abbiamo alla vigilanza della Chiesa nel vedersi oggi corretti. Cosa è oggi questo costume di rappresentare in pubblico e al vivo i principali misteri del nostro divin Salvatore, e delle gesta più maravigliose de' Santi? Ne restano ancor molte

pratiche in Allemagna, in Ispagna, in Sicilia, ove molti avranno veduto come me a Messina, portato in grandiosa macchina di personaggi vivi lo spettacolo dell' Assunzion della Vergine. Non v' è qualche cosa di simile nell' annua edificante rappresentanza del massimo de' nostri misterj al Presepio di Betalemme, e nella Lavanda rituale del Giovedì santo? Quante volte sullo stesso Teatro propriamente detto, si espongono opere di intiera, e esatta, e anche santa morale? Cosa sono *gli Oratorj sagri*, de' quali ne ha dati varj stupendi il nostro Metastasio? I Padri stessi della Congregazione di S. Filippo, che certamente niuno accuserà di parzialità pel Teatro; non ne fann' eglino recitare continuamente molti ne' loro Oratorj, con musica istrumentale e vocale, spesso di squisito artifizio, e toccante? Quante volte vi sono ripetuti de' pezzi, che aveano avuto incontro nel Teatro profano, e fattine venire li stessi Attori? Fò cenno di questi esempj per conchiuderne solamente per ora, che la Religione ha ottenuto ed ottiene presso di noi, ciò che non mai potè riuscire a i Gentili, di garantire una efficace e sana istruzione da i pericoli che s' incontrano nel trasmetterla *per mezzo delle forti impressioni de' sensi*, nel che

ripetiamolo sempre, tutta consiste la macchina essenziale al Teatro. Siam debitori alle cure indefesse di più Romani Pontefici, e specialmente d'Innocenzo III., che alla fine riuscirono a estirpar dalle Chiese l'infame abuso delli spettacoli scandolosi, che dianzi abbiamo accennati: e ciò diede origine al nostro propriamente detto *Teatro moderno*, che quì vuol dire un locale separato, che cercò la curiosità, per sostituirvi la rappresentanza di quelle scene, che espulse giustamente la Chiesa da i Templi suoi. Le vicende, gli abusi, e le correzioni di tal Teatro, lascerò raccogliere dal Maffei, dal Gravina, dal Muratori, dal Tiraboschi, e specialmente dal colto e dotto Prof. Gio. Andres (*Orig. e progr. d' ogni letter.* Lib. I. e II. T. V. e VI.), benchè non guardino il Teatro dal nostro lato morale. Eccomi ora a raccogliere le conseguenze di queste, che credo innegabili a amendue i parti della nostra questione, evidenti premesse:

§. III.

Confronto delli svantaggi, che ancora restano da superare dalla parte, che sostiene assolutamente illecito *il Teatro moderno.*

26. Sin quì si son veduti innegabili i vantaggi della negativa in questa nostra questione: e non mi pare di averne indebolito il concetto nel compendiarli. Chi sostiene in mezzo del Cristianesimo, che l' intervento al Teatro moderno *è assolutamente peccato*; non solamente viene a dire *a tutti*: *non ci andate*: ma di questa sua negazione pone in mezzo, e fonda tutta la sua ragione nel più forte, e terribile argumento che possa addursi per la coscienza di un Cristiano, come è questo di dirgli: *Non andate perchè è peccato*. Vorrei dunque, che di questo assunto si dividessero le due parti che vi sono bene e chiaramente distinte: il divieto cioè che contiene del Teatro: *Non ci andate*: e la potentissima e unica ragion morale che se ne adduce nella negativa *generale e assoluta* (N.° 4.), vale a dire: *perchè è peccato*. Tutto quello poi, che abbiamo detto sin quì de' vantaggi *della negativa*, la riguarda in sè mede-

sima, e come dissuadente per ragioni implicite, e più generiche. Vale a dire, che è più conforme allo spirito di penitenza e di annegazione tutto proprio della riforma dell' uomo corrotto, insegnatoci in tutto il Vangelo. Che in conseguenza una perpetua e contestata tradizione de' SS. Padri si riunisce a distogliere da cotesto spettacolo i Cristiani. Che in conformità al Vangelo ed ai Padri, la disciplina della Chiesa ne' suoi Pontefici, ne' Concilj, ne' Canoni, ne' regolamenti pel Sagramento della penitenza, e per quello della comunione; si trova sempre decisa verso la negazione. Tutto poi questo potentissimo argumento del Teologo, collega e riunisce la ragione eziandio del Filosofo moralista *sul pericolo della seduzione* (N. 14. 15. ec.), a cui sempre si trova esposto l' uomo corrotto, quanto più gli si cerca l' irritazion del piacere de' sensi, che è il costitutivo disegno d' ogni spettacolo, e de' teatrali in ispecie (N.° 16.). Lungi da aver detratto nulla a questo argumento *del pericolo*, a cui la filosofia e la morale, la ragione e la Fede si riuniscono a confermare, che non è lecito esporsi all' uomo, non che al Cristiano; mi pare anzi di avere studiato (N.° 14. a 17. 20. 21.) di metterlo nel suo maggior lume, tan-

to nella sua generalità per la natura delle impressioni de' sensi, quanto nella sua applicazione speciale alli spettacoli teatrali; che nemmeno hò veduto fatto così da quelli stessi, che li condannano.

27. Parrebbe dunque facile di conchiudere a ognun che sappia veder là dentro quanto v' è d' argumento per un Teologo specialmente, per sostener l' altra parte, o sia la ragione della sua negativa: nò, *perchè è peccato*. Imperocchè quanto stà contatto il pericolo col peccato per chi vi si espone, altrettanto naturale e vicina ne discende la conclusione da questo lato: dunque l' intervento al Teatro è *assolutamente* peccaminoso: lo che è ne' termini l' assunto che esaminiamo. Eppure io non dubito di confessare, che noi siamo ancora molto lontani in buona logica da poterne tirare questa conseguenza: e anzi mi lusingo di dimostrare, che noi siamo quì riguardo alla decisione, nel medesimo caso della sentenza opposta; e che nel modo stesso v' è un intrinseca impossibilità di provare il Teatro *assolutamente illecito*, come dimostrammo impossibile la decisione a favore di chi per lo contrario lo sostiene *lecito* (N.° 11. 12.). Questo è il massimo, e non avvertito svantaggio, che prendono tutti gli ar-

gumenti di ambe le parti, per vizio della forma, con cui hanno guastata la conclusione di un soggetto nel quale concordando bene la dialettica col Vangelo, che non possono contraddirsi; vi era da fare un bene incalcolabile per dirigere la coscienza de' buoni Cristiani, nella più comune che abbiamo nell' odierno commercio, pratica del Teatro. Io non fò queste poche riflessioni, che per cercar questo bene in faccia a Dio e all' eternità: e non voglio dubitare che non abbiano avuto il medesimo nella opposta loro decisione eziandio i contendenti. Ma credo, un eccesso per uno. Troppo dire: *il Teatro è lecito*: e col troppo non si quieta che la coscienza de' matti. Troppo *il Teatro è illecito*: e le paure chimeriche appena fanno effetto ne' bamboli. Sarebbe la sì buon opera a dimostrare questo difetto nella conclusione, che volentieri mi accingo a rinnuovare la diligenza per esporre ragionato un esame nella seguente

RIFLESSIONE II.

Su la conclusione, tanto a favore, che contro la moralità del Teatro moderno.

§. I.

Esperienza del successo de' contendenti.

28. Sempre da circa tremila anni da che si hanno idee di spettacolo messo in qualche formalità, che noi diciamo *Teatro*; sempre i Moralisti, anche pagani, si trova che hanno trovato da dirne male. Qual se n' è sperimentato il successo? Il Teatro è ito prendendo sempre più piede nel costume de' popoli, e come avviene che l' uomo, vedendo sempre l' indole e il colore de' tempi, più viziato ove furono più corrotti, e frequentato a seconda de' progressi del lusso. Quando questo giunse all' eccesso presso i Romani; il Teatro divenne una specie di manìa acclamata dal popolo: *panem, et circenses*. I Cristiani non ebbero mai Teatro loro proprio fino a molti secoli dopo la conversion dell' Imperio, che finì di sparire il paganesimo di mezzo a noi e le sue forme: e i Santi Padri frattanto proseguirono con somma ragione nel declamare a i seguaci dell'

Evangelio l' immoralità del Teatro, e il peccato di chi v' intervenisse. La vigilanza de' Pastori, lo spirito della disciplina ne' Concilj Ecclesiastici, la stessa polizia temporale, massime in quella prima conversione alle vie di salute; tutto concorse a operare che molti di que' residui di gentilesimo, e il Teatro fra essi, di cui rese inevitabile qualche passaggio fra noi l' impeto della corruzione; ci venissero almeno con de' miglioramenti correttivi, e con forme meno ributtanti la coscienza d' uomo Cristiano. Noi ne abbiamo vivo ancora il confronto da poterne fare nel *Carnevale*, di cui nemmeno conosce il nome il linguaggio Ecclesiastico, e che per quanto peggiori invecchiando il mondo; sarebbe un ingiustizia dell' ignoranza, che volesse paragonarne la corruzione a quella de' baccanali gentileschi, da cui fu preso. Con ragione molto maggiore il Teatro, che hà una forma più circoscritta e riunita, e perciò sempre più alla mano d' una vigilanza regolatrice; si dee supporre che cominciasse almeno fra noi con miglior disciplina, rapporto alla religione, e ai costumi. Restò sempre però un fondo di quel pericolo, che hà il rapporto de' sensi nell' uomo: e il solito esperimento delle cose nostre, che fra mano ci vanno in peggio,

quando eziandio si cominciano bene. Non mancò dunque mai materia alla morale, e alla legge, da multiplicar cautele, e chiedere emendazioni al Teatro; finchè giunsero i tempi a noi più vicini, ne' quali chi raccolse tutto questo spirito di disapprovazione de' nostri maggiori, si trovò quasi spinto dall' argumento a conchiuder la tesi generale: che la frequentazion del Teatro fosse di sua natura colposa per un Cristiano. Di nuovo dunque alla storia per vederne il successo.

29. Fù vario, a seconda del modo che fù preso nel trattar la questione. Finchè il senso de' Padri, e l' insegnamento morale della Chiesa, e de' suoi Pastori fu applicato alla disapprovazione delli abusi, e a rilevare i pericoli dello spettacolo eccitatore de' sensi, e specialmente a

Maledir la lasciva arte del ballo:
servì utilmente lo zelo de' moralisti a tenere in guardia la coscienza delli spettatori, e de' direttori delle anime: e specialmente a mettere in moto la vigilanza politica delle società Cristiane, per infrenare co' ritegni dell' ordine, e della decenza pubblica la marcia sempre lubrica delli Attori. Come poi ogni Governo hà sempre un interesse vivo principale per una riformazione retta de'

costumi del popolo; quindi una tal vigilanza della polizia, riscossa sempre, illuminata, e diretta da i giusti, e riprovanti riflessi della Religione; ebbe più o meno successo nella disciplina teatrale: e la correzione de' suoi spettacoli hà progredito più, o meno castigata ne' secoli, a seconda della innondazione de' loro varj costumi, e del maggiore, o minore interesse, che a seconda delle variabili circostanze, ebbero bisogno, o voglia di prendersene gli agenti del Governo politico. Quindi le alternative di discesa all' immoralità, o di ritorno alla correzione, che vediamo il Teatro prendere nella storia Cristiana. Esso non poteva non rientrare nel grande esperimento di tutte le cose umane dopo l' epoca del Vangelo, per illuminarci sul massimo de' principj morali: che i costumi cioè in ogni popolo non hanno più altro sostegno, nè altra via di sicuro dicadimento, che nella proporzione, con cui si avvicinano, o si discostano dallo spirito di questa riforma, che un Dio è venuto a portare per ogni uomo nel mondo. Con questa sola filosofia troverete sempre nella storia la moralità del Teatro non solamente analoga sempre a i costumi del secol suo: ma eziandio del paese, e direi quasi del giorno della sua scena. Fuor del regno

della lascivia, che domina nel tempo del Macchiavelli, non trovereste possibili ad eseguire la sua mandragola, la Clizia, e le altre baccanali di sua maniera. Fino a noi, vi parrebbe ella capace d' esser sofferta fuor de' paesi ove fù applaudita a indelebile infamia de' lor costumi, la rappresentanza di tante infamità irreligiose de' tempi di rivoluzione, e il modernissimo ballo delle Vestali? In quanti luoghi troverete voi libero corso ad alcune tragedie di Voltaire, e d' Alfieri?

30. Il risultato di questo cenno, è che il male si trova sempre: ma in generale non può negarsi, che la nostra bisogna non abbia più tosto guadagnato verso del meglio: e che ciò non si debba alli eccitamenti della coscienza, che la Chiesa, e la sua disciplina hà mantenuti sempre vivi, e in allarme su' pericoli del Teatro in chi governa, e in chi è governato. Citerò volentieri gli esempli della costumata mia Patria, la Toscana, e quelli di quasi tutte le città temporalmente soggette al dominio del Papa, oltre tanti altri specialmente in Italia; ove lo stesso disordine, che pur qualche volta tenta coperto e timido di alzare il capo, ci mostra cambiati i tempi di sua libera licenza (N.° 24.), e per lo più raffrenato fin dalla disapprova-

zione delli Spettatori; si và componèndo a maniere più proprie. Non voglio dire, che siamo giunti a fabbricare su quel lubrico suolo delle scuole di perfezione: ma a formar de' gradini che le sollevano verso il temperato istruttivo, e che sono una prova ne' lor successi, che la materia ne è suscettibile; e anche capace di arrivarci, ove non si rallenti la vigilanza morale, che ci vuol sempre a ogni passo dell' uomo, proporzionata al pericolo di tutte le vie della vita. Questi vantaggi adunque, e queste speranze ulteriori; si debbono sicuramente al metodo di migliorazione, non a quello di distruzion del Teatro. Forse sarebbe meglio, ch' ella fosse possibile moralmente, come talor la tentarono S. Luigi IX. in Francia, Filippo IV. in Ispagna, Innocenzo XII. e altri Pontefici antecessori: e fin quì l' ottengono i Ginevrini nel piccolo, gli Americani nel grande ec. Ma ne è stato sempre come del giuoco del lotto: e quì la pazzia d' arricchire, là quella di divertirsi, son sembrate accresciute, quanto più venivan compresse. A tempo della *festa de' pazzi* (N.° 26.), diceano i suoi difensori acciecati, che un qualche ramo di matto trovandosi nella natura di ognuno; era meglio lasciargli aperto uno sfogo sotto cura di regolarlo. E for-

se con un fondo di questa persuasione operarono tanti per le riforme del Teatro, che trovarono permissibile, come fino ai nostri tempi lo trovano tanti Stati cattolici, non escluso quello del Capo augusto di tutta la Chiesa. Il celebre March. Maffei si direbbe l' Apostolo moderno della riforma morale del Teatro. Si diede moto col Gravina, e con quanti Letterati credè atti all' opera fra quelli della sua conoscenza, onde eccitarli a comporre Rappresentanze degne delle muse e della morale; specialmente con allontanarne al possibile il perpetuo e monotono tratteggio amoroso. Si sforzò a darne egli stesso l' esempio, che hà prodotto il primo capo d' opera della nostra tragedia. la Merope, che trasportò seco i suffragj fin di Voltaire ec: ma non riuscì egualmente nella Comedia, che dovea aspettare molta correzione dal Chiari, e specialmente dall' Avvocato Goldoni, che è divenuto normale ne' teatri d' Italia, ed altrove. Se scrivessi un opera di proposito, potrei dissertar lungamente su cento esempj di correzione morale, almeno relativa a altri tempi, che non può negarsi ne' nostri: e che si sono ottenuti per questa via più discreta di curar questo morbo con la farmacia, più che con l' amputazione. I soggetti stessi

di religione son venuti con dignità nel Teatro, e si veggono ancora incontrare una prelazione decisa nel gusto, e nel concorso del pubblico. Il Polieuto, l' Alzira, e più d' ogni altro l' Atalìa di Racine, sono i castigatissimi modelli di chi cerca palma nella tragedia: e nello stesso Voltaire, riscuotono applausi la Merope che hà tolta di pianta al Maffei, la Semiramide, l' Olimpia, e qualche altra, ove rispetta più la religione, e i costumi; nel mentre che si sbandiscono, e si sfuggono le altre, nelle quali non hà saputo contenere il funesto suo genio. In somma chi oggi scrive per aver plauso, e concorso, come si cerca da tutti, è costretto a seguire de' modelli morali per la comedia, grandiosi e decenti per l' Opera, e di certo sale attico, non piazzesco per la farsa, e per la pantomima. Questo è il fondo fisso del gusto odierno, sempre preso dalla pluralità fra' Cattolici, su cui bisogna moralizzare. Egli è vero che scappano di continuo dalla corda cento guastamestiere corrotti, e che cercan sapore nella corruzione comune: ma camminano a seconda del terreno che trovano, e della polizia che riescano a eludere: servendo sempre di testimonio che hanno contrario lo spirito pubblico, e di prova che il pericolo del teatro non

si può mai dir tolto affatto, come non lo sono mai i malvagi fra noi, per quanto ne fosse peggio in altri tempi.

31 Venne facilmente da questi successi l' impegno delli zelanti di condurlo alla sua perfezione, o col metodo proposto da Arnauld di limitare il Teatro a una specie di spettacolo di monachismo, o con quello di non permettervi che rappresentanze di fatti sagri, che cercò il Giovane Racine nell' Accademia di Parigi. L' intenzione certamente fù buona e degna di laude nella sua direzione al perfetto, se non fossimo sempre angustiati dal riflesso che giova quando si cerca da pochi, e non fà nulla di bene quando si vuole da tutti. Per ciò alcuni moderni Teologi non hanno veduto il caso del Teatro sanabile per nessun verso: onde gli hà mossi quella santa premura di mettere la falce alla radice con l' assoluta condanna a peccato, che ne tolga affatto l' uso nel Cristianesimo. *Exitus probat res*: e il bene ricavato dal metodo, ci darebbe presagio di quello da ricavarne. Voglia di farlo, per grazia di Dio l' abbiam tutti, se pure una scintilla ci anima di quello spirito, pel quale siamo passati nell' adozione de' figliuoli di Dio, fratelli tutti in Gesù Cristo, e peregrini verso la medesima eternità. Nè per al-

tra ragione mi son mosso a scrivere io medesimo di materia, nella quale, da un po' di storia in poi, e di morale; debbo avere buon garbo di un Cappuccino a ballare il fandango. Anche questo poco però mi par che basti a vedere, che la maniera di far quel ben che cerchiamo non è questa di sostenere l' *assoluta immoralità* del Teatro moderno: e ne è la prima ragione, che *non è vero*. Forse lo dimostrano que' cenni storici, che ne hò dati fin quì, come lo mostra il niun successo ottenuto da chi hà spiegato il suo zelo e dottrina per la tesi opposta. Oltre gli Autori che ne hò citati più innanzi (N.° 18.), sotto il Pontificato di Clemente XIV., ch' i' giunsi in Roma nel tempo che avea più voga ogni antigesuitismo; escì come per sorpresa uno scritto sù giuochi e spettacoli, opera d' un Filippino austero della Chiesa nuova morto da poco tempo, e nella quale può figurarsi, se, come era peccato ogni giuoco, lo fosse quel del Teatro. Io viddi allora lo scritto, e benchè molto giovine, mi parve dotto e eccessivo, ragionato anche, ma non a proposito. Fin d' allora si divulgò con riguardo: destò un segreto susurro, che sarebbe proibito: finì con insinuazione all' Autore di ritirarne le copie residue, come fù fatto:

e di lì a poco sotto il seguente Pontificato, fù decretata Visita Apostolica per l' economico e pel dottrinale alla Chiesa nuova, che oggi è di Edificazione a Roma. A un circa son terminate con quel pò di rumore tutte le altre fatiche: e il Teatro rimane con le sole emendazioni morali, che gli procurò il sistema di dargli regola senza distruggerlo, e per cui sembra migliore, a non lo giudicar che dall' esito. V' è da farlo anche meglio con esaminarlo in sè stesso.

§. II.

PROPOSIZIONE I.

La tesi del Teatro moderno assolutamente illecito non si può sostenere in logica.

32. Egli è di primo elemento d' ogni criterio, che si abbia bene distinta e adeguata l' idea del suggetto, di cui vogliamo formar giudizio. Nel nostro caso questo suggetto è *il Teatro*. La precisione di *moderno* non basta per darne tutto il suo carattere in ordine alla moralità. Imperocchè se ne trova tutta l' idea di *Teatro moderno*, tanto in quello ove jeri fù messa in iscena u-

na comedia lubrica, o un ballo improprio; quanto in quello ove oggi si recita la santa Margherita, o il ritiro della Trappa. Nella stessa città, e nel medesimo Carnevale, tutti dicon *Teatro* quello d' una compagnia d' istrioni, come di dilettanti: anzi come *il Teatro* del Collegio, ove i Gesuiti, o li Scolopi esercitino i loro alunni. Non ripetiamo quì tutte le innumerabili varietà, che abbiamo già accennate (N.° 6. 7. 8.). Ora se non vi siete formata l' idea precisa di *qual teatro* intendiate peccaminoso; qual logica può avervi ajutato a darne giudizio voi stesso? E se avendola bene in mente voi non dite qual è; come volete, che dalla vostra, ella passi nella testa delli altri?

Niuno, ch' io sappia, hà cercato di prevenir più questa essenziale difficoltà, come il degno Sig. Ab. Guidetti, che già citammo al N.° 18., con descrivere, anzichè definire tutta l' idea di ciò che con altri intendeva di condannar di peccato. Eccola alla p. 9. del suo libretto. *Il Teatro è un luogo, nel quale si rappresentano delle comedie, e delle tragedie, con varii intermedj, e accompagnatura di musica, e di ballo, da certe persone, le quali a questa occupazione sonosi specialmente dedicate, dove ogni genere di persone concorre.*

Sembra anche che spiegato così il suo suggetto, si lusinghi aver tolta ogni incertezza, che si opponeva dalli avversarj di sua sentenza: preende quella sua definizion del teatro per fondamento del suo discorso, e di tutta la conclusione, che proprio gli pare strano, che si debba dubitar più fra Cristiani, che sia peccato *il teatro*. Alle volte si resta oscuri per farsi brevi: e alle volte si fà più bujo nell' esser lunghi. Quì in logica ne consegue subito, che la vostra conseguenza: *è peccato*: và secondo voi stesso a dipendere dal complesso riunito di tutti que' caratteri, che assegnate al teatro peccaminoso. Cosicchè *un luogo*, nel quale si reciti comedia, o tragedia senza *varii intermedj*; non sarà *teatro*, o almeno non sarà quello che vi proponete a dimostrare peccaminoso. Al teatro ove manchi *l' accompagnatura di musica*; potrà intervenire un Cristiano, senza peccato. Incontrando che non vi sia *ballo*: che gli Attori siano dilettanti, e non istrioni, che si faccia per invito particolare, non a *ogni genere di persone*; questo potrà esser benissimo *teatrò*, e anche un bel teatro, e forse vi potrà capitare la *festa de' pazzi* (N.° 23.) come *l' Isacco* del Metastasio. Dicendo, che non avete inteso di definire altro, che *lo spettacolo se-*

ducente, e scandoloso; fate dipendere la seduzione da quel complesso di circostanze, che tante volte non intervengono, delle quali non si può dimostrare nemmen' una, che *di per sè* sia peccato: e tutte le vostre conclusioni caderanno necessariamente nel massimo fra i vizj loici, d' esser più generali delle premesse. Bisognerebbe non si essere mai scordati, che voi non dovete provare, che quando il Teatro è scandoloso, ovvero *di occasione prossima di peccare*, sia peccato l' intervenirvi. Nò, mio caro, non siamo qui. Questo voi non troverete fra Cristiani chi ve lo neghi, ne che possa negarvelo. Il caso vostro è di provare, che *sempre* vi è quello scandolo, che vuol dire ridursi tutta la questione *nel puro fatto*: non esservi *teatro moderno*, ove quel pericolo non s' incontri: e a tale intento ci rappresentate un teatro, che ne hà contro forse il doppio, che non sono a quel modo. In una parola io dubito, che da questa parte la conclusione si riduca a provare, che il teatro *è peccato quando è cattivo*: conclusione identica, e di cui non cercava prove la loica.

PROPOSIZIONE II.

La tesi stessa non è sostenibile nemmeno secondo le regole teologiche.

33. Manco male. Disonorerebbe la teologia chi la supponesse poter fare a calci con la sana dialettica. Una tesi dunque, che sbalestra per difetto della variabilità indefinita del suo soggetto; non potrà mai aver accesso per un Teologo moralista. Il Padre Concina interpellato dal Marchese Maffei, ch' era un Letterato di coscienza, quando si dava moto per la correzion del teatro (N.° 30.), se potesse sperarsi di vederlo riformato con perfetta analogia alla morale Cristiana; gli rispose da saggio: fatemelo veder riformato, e allora ne parleremo. Forse il Marchese cercava troppo, e trovò troppo poco in una risposta più evasiva che categorica. Imperocchè stando sempre al sostanziale della questione, che sia possibile *guidar l' uomo al bene* con un moderato eccitamento de' sensi, non può negarsi da buon Teologo; e l' esempio di tutto l' apparato esteriore del culto cattolico (N.° 20. 21.), basterebbe a convincerne. Che poi sia molto maggiore la difficultà di tal metodo nel teatro; lo rilevammo noi stessi

(N.° 17. 18): ma dal difficile *all' impossibile* vi è gran distanza: e la tesi della malizia *intrinseca* dell' atto umano non si conchiude in morale, se non dimostrando quell' *impossibile che sia mai buono*. Maffei dunque cercava se quel pericolo di spinger l' uomo verso del male, fosse possibile d' evitarlo in teatro, se non a eguaglianza, almeno a similitudine di come si evita in Chiesa in somiglianti circostanze esteriori (N. 22.): e a tal questione in astratto non hà che fare la teologia per rispondere di volere aspettare a vedere eseguita la riforma. Di essa poi se il Marchese voleva sapere eziandio come sarebbe eseguita in pratica, e se potremmo ottenerla in modo, che non potessero mai guastarla gli uomini, che guastan tutto anche in Chiesa; in tal caso certamente ne volea saper troppa, e Concina fece bene a rispondergli che bisognava prima vederla.

34. Una regola generale poco avvertita, o dimenticata da molti; io dubito che sia l' origine di molti equivoci nelle questioni de' moralisti, e che faccia tutto l' intoppo di questa nostra del Teatro, tanto dalla parte di chi lo impugna come *illecito*, quanto da quella, che lo sostiene per *lecito*. Più volte hò inserita questa regola nell' argumento,

e quì sarà bene di esporla distintamente. Badiamo dunque, che qualunque volta in teologia morale cada questione sul *peccato*, o sul *merito*; il giudizio non cade *sul materiale esteriore* della cosa, o dell' atto umano. La cognizione, l' avvertenza, la volontà di fare l' opera esterna vietata, e di farla precisamente in quel modo, ch' ell' è vietata; ciò è che costituisce l' azione esterna peccaminosa. Non sò quindi che siavi alcuna di queste operazioni esteriori dell' uomo, che formi caso morale di peccato di per se stessa, onde qualificarla di immorale, senza un aggionto di reità che la specifichi per la coscienza dell' operante. Vi posson essere azioni più direttamente condannate di quelle che si oppongono a i precetti di natura, confermati da Dio medesimo nel Decalogo? Eppure osserverete su tutti *i negativi*, che i Teologi riconoscono per i più assoluti, e che obbligano sempre e in ogni caso; osserverete che nel senso medesimo della Legge si trova espressa questa distinzione, che determina e ristringe l' atto materiale alla sua reità morale, al peccato. Per esempio, Dio non hà detto: Non far sua la roba delli altri. Condannerebbesi così qualunque, anche legitima traslazion di dominio. Dice pecisamente: *Non fur-*

tum facies: non rubare; e non desiderare contro giustizia: *non concupisces*. Ed ecco cento occupazioni di roba, e anche desiderj di averne, lasciati liberi e morali: e una peccato. Fate il discorso medesimo su tutti gli altri precetti negativi, come il *non assumes nomen Dei tui*: e vi troverete subito specificato *in vanum ec.* Forse dalla poca filosofia su queste precisioni nel precetto *moecaberis* (lo vedete marcato il congiungimento *illegittimo*?) Vennero gli errori contro le nozze de' Manichei di S. Agostino, e di que' *prohibentium nubere*, che dice fin da' suoi tempi S. Paolo: come di certo si vede nata sia qui l' insulsa calunnia d' Idolatria, che alla Chiesa cattolica imputano gli Ebrei, i Maomettani, e gli antichi Iconoclasti redivivi ne' Protestanti, che attaccati al solo materiale del primo precetto, non sanno limitarlo al *Deos alienos*, e al *non adorabis* che si hà nello stesso contesto. Se dunque le stesse azioni dell' omicidio, del fonder idoli, dell' appropriarsi la roba d' altri, dell' assumere il nome di Dio ec. può darsi caso che siano morali e lecite, e quindi a buon Teologo debbono presentarsi individue, in concreto, e non mai disgiunte da quella particolar circostanza, che le specifica *in genere morum*;

come vi par egli possibile in sana morale, di eccettuare da questa regola il solo *far commedia in teatro*, che forse è l' esteriorità più varia e complicata di tutte? Eppure, Amico, voltatevi come volete, bisogna ridurvi a dirlo se volete provare la vostra tesi: il teatro *è assolutamente, e intrinsecamente* peccato. Fatene di meno, e non dite più nulla in tutto il vostro discorso, ovvero ripeto, che lo volgete tutto *al fatto variabile* e omonimo: il Teatro è peccato quando è cattivo, o scandoloso, o di pericolo *prossimo* ec. E quì ritorna la medesima insuperabile difficultà teologica, che opponemmo (N.° 11. 12.) all' opposta sentenza, che dichiara il teatro *assolutamente lecito*. Tanto pel *sì*, come pel *nò* vi è la medesima dimostrazione, che non potrebbe decidersi nemmeno dall' autorità della Chiesa. Cosa dunque sperate di conchiudere voi? Rivedetene l' argumento ne' luoghi che vi hò citato, e andiamo innanzi.

PROPOSIZIONE III.

Amendue le sentenze opposte, tanto quella che dice lecito, *come quella dell'* illecito; *teologicamente non sono nemmen probabili.*

35. Intendo quì la *probabilità* di una sentenza un certo fondo di ragione, che sia capace almeno di rendere verosimile e prudente l' assenso. E dico che questa ragione non v' è da una parte, nè dall' altra, *perchè non vi può essere*. Ripugna l' affermativa, come la negativa, quando il giudizio morale debba cadere sopra un fatto *variabile*. Il teatro è un *fatto*: i suoi rapporti con la moralità *variano* anche più che non ne hò accennato io, che forse avrò stancato chi legge: la tesi d' ambe le parti è generale, ed abbraccia per conseguenza nel suo *lecito*, come nel suo *illecito* tutte quelle note e incognite varietà: dunque tanto è possibile in morale come in logica, far *probabile* il giudizio di una cosa che non si sà; quanto è possibile farlo sul peccato *intrinseco* all' azion teatrale. Si rammenti il §. 1. del N.° 5. ec.

36. Se manca la ragione intrinseca di questa probabilità; si capisce ben

difficile il trovare da fiancheggiarla col peso estrinseco dell' autorità, e delli esempj, che ciascuna delle parti allega per la sua conclusione; e ciò per la ragione di Dante:

Per la contraddizion che nol consente.

Dirò solo della parte che sostiene *l' immoralità intrinseca* del teatro, perchè su questa prova *d' autorità*, si trova incomparabilmente più fornita (N. 18): e se nemmen ella conchiude il suo assunto, molto meno potrà farlo l' opposta.

Qual dunque maggiore argumento per un Cristiano (si dice da questa parte) che lo spirito della sua Religione, ove non s' incontra che Croce, e annegazion di se stesso, e cautele contro l' impressioni de' sensi, e penitenza, e ritiro dal mondo, e umiltà, e pianto ec.? Verità divine e adorabili, non che proficue e innegabili, e che debbono esser lo specchio e la face perpetua per ogni maestro in morale, e Direttore di spirito, a ogni passo, per cui dee guidar le anime nelle vie di salute. Ma verità a un tempo stesso, che un Teologo dee avvedersi che provan troppo (N. 19.) quando attaccato alla lettera più che allo spirito, le adoperi per determinare i confini del retto, faccia necessità di ciò che il Vangelo distingue come

consiglio, e non pensi che per la comune vocazion delli uomini vi è scritto: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. Hoc fac, et vives.* Si esorti dunque, dietro que' principj santissimi, ogni Cristiano: gli si rammenti la perfezione della sua Legge: si riscuota a cautelarsi e temere di tutto ciò; che è men conforme al suo spirito, come lo è per molti versi l' indole del Teatro: in una parola gli si insegni il Vangelo come glielo hà insegnato il Divino suo Autore, *in pondere, et mensura*; e allora faremo del bene con l' ajuto di Dio. Ma quando si è su la gran bilancia del massimo de' mali, *ubi de peccato mortali agitur non nisi periculose deciditur*, come dicea S. Tommaso: e lo zelo che corre a rimediare ogni cosa con quello spavento, fà l' effetto della correzione spropositata nell' educazion de' ragazzi. Una volta che vi colgano in fallo su la paura ingerita, non credono più nemmeno ove dite da senno.

37. I santi Padri, guida primaria nella morale Cristiana, è sì lungi che possano addursi per decider nulla *circa il Teatro moderno*, di che solo è questione; che mi sembra anzi non possano servire a fondarci ombra di probabilità. Sarebbe come voler sapere da i SS. Padri se sia peccato la navigazione a

vapore, o il viaggio alli antipodi. Di Teatro, che diremmo Cristiano, cioè esibito da i nostri, e vicino alle nostre forme; noi non abbiamo esempli fino a verso i principj del Secolo XIV. (N.° 24.): e la serie de' Padri finisce al Secolo XI., anche per que' Teologi, che la prolungano in grazia di S. Bernardo. Lasciando dunque se del teatro gentilesco, di cui solo potevano sapere i Padri; ne fondassero la condanna su la prevaricazione dell' idolatria (N. 23), come fanno la maggior parte di loro: sia che la fondassero sull' immoralità delle sue turpitudini, come lo esprimono S. Gio. Grisostomo, S. Agostino, S. Cipriano, S. Cirillo di Gerusalemme, e S. Isidoro Pelusiota, dalle genuine, o apocrife Opere de' quali hà trascelto le più insigni Autorità l' ultimo oppositore (*Guidetti* p. 24. 25.); sia in qualunque modo, esciamo sempre dal seminato, non che dal solco, quando ci pare una gran cosa l' aver trovato, che tutti i Padri gridano contro i Cristiani, che andassero a mescolarsi nel commercio, e nelle infamità delli spettacoli gentileschi (N. 24.). L' unico rifugio sarebbe la parità di ragione morale: e questo, abbiate pazienza, sarebbe l' ultimo eccesso di dimostrarci arrivati in parità col teatro di Seneca, per quanto

guasti siano i nostri costumi. Sò che qualcuno mi dice (Rifless. cit. p. 68.) di *non voler più sentire* questo sproposito, e si mette a lungo a dire, che *peggiori* eziandio delli antichi, sono i teatri moderni. Quel *peggiori* quanto al morale, non si può perdonare a chi avesse letto venti pagine di storia Romana, non che l' Opera di du Tillot (N. 24), o del C. Arteaga. Eppoi, rileggete i Padri: vedete come fissano precisamente l' oggetto che hanno d' innanzi: *pubblica scuola d' incontinenza* (Grisost.): *publicam flagitiorum professionem* (S. Agost.): *pudoris publici lupanarium*, (pseudo Cyprian.): *communem et publicam omnis incontinentiae officinam* (S. Basil. ec.): e fissate pure la vostra tesi in tal caso: *Che* qualunque teatro, sia antico, o moderno, *SE* arrivi anche alla metà di quelli eccessi; hà contro la condanna di tutti i Padri, anzi l' intima coscienza di ogni Cristiano. Corriamo adagio, e arriveremo meglio.

38. Direi, che anche meno di questa de' Padri, vale nel criterio della probabilità teologica, *l' unica* ragione della condanna, che tutti di questo lato prendono dalla divina autorità della S. Scrittura (v. cit. Guidetti p. 22.) sul celebre passo del Deut. XXII.: *Non in-*

duetur mulier veste virili; *nec vir, utetur veste foeminea*: *abominabilis enim est qui facit haec*. Non v' è nelle Scuole Cristiane chi contraddica su questo testo la dottrina del moderatissimo S. Tommaso, che fissa di proposito non potersene mai ricavare una proibizione grave di quel semplice scambio di vestimenta: e se di ciò si parlasse, la sarebbe evidentemente gravissima: *abominabilis enim est apud Deum*. Tanto dovea bastare, secondo a Lapide, Calmet, e altri nostri, per avvertire ogni teologo, che quel precetto non è letterale, ma riguarda altre citcostanze, delle quali non è quì luogo di schierare le varie interpetrazioni. Per noi basta, che nonsi troverà non dirò un S. Padre, ma nemmeno un Espositore fra i nostri, e nemmeno fra i Protestanti (V. Polo Synops. *in loc.*), che prenda quel testimonio al rigor della lettera, come necessariamente lo dee pigliare chi vi fonda la controversia. Non mi occorre nemmeno di riscontrare i luoghi di Clemente (Guid. p. 23. sempre lo cita *S. Clemente* contro l' espressa decisione di Bened. XIV., che nel suo Breve di correzione, al Martirologio mostra non gli si dovere quel titolo) Alessandrino: e di altri, che si citano per conferma. Imperocchè S. Tommaso, che sapeva la dottrina di quei Pa-

dri meglio di noi, è che espressamente si cita qui (Id. p. 22); senza equivoco di senso, ma per tesi espressa sostiene non essere materia che *veniale* di per se stessa quella mutazione vestiaria: e sarebbe un metterli in contraddizione *tutti* per chi gl' intenda che appoggino quella loro *venialità* sopra un Oracolo divino, che la dice *abominabilis*: ovvero sul *fortissimo incitamento alla concupiscenza*, che ci dice co' suoi il Guidetti. Quante mai volte ci succede in morale di non cautelarsi *dal provar troppo!* Ed e quì un gran perchè dello spesso conchiuder poco nel guidar le anime alla verità, e al servizio di Dio. Avanti.

PROPOSIZIONE IV.

Niuna delle due parti di approvazione, o di condanna del Teatro, scioglie adequatamente gli obbjetti, che gli si fanno.

39. Chi assolve indistintamente non può sciorre alcun obbjetto, se non muta questione: ed è chiaro. Imperocchè opponendogli i manifesti disordini del Teatro antico, copiati almen qualche volta dal moderno; non può salvarsi al-

trimenti, che con escluderli *tutti*, e ristringersi alla difesa morale di quel teatro, ove non solamente ne resti veruno, ma che nemmen sia possibile d' introdurvelo. Questione che vola in aria, contraddice la natura delle cose umane, e si mette contro tutta la storia d' jeri, e d' oggi (V. §. I. N°. 5. ec.). I suoi difensori prendono il Teatro *come dovrebb' essere*: e se tutte le cose umane fossero come dovrebbono essere; non occorrerebbe in morale pratica niuna question di peccato. Ce lo danno come una scuola de' costumi pubblici, un caustico contro il vizio, e una macchina per sollevar la virtù. E forse stando all' indole della cosa, e allo speculativo, vi può esser del vero. La somiglianza delle vicende, che hanno accompagnato il teatro presso i Gentili, come presso i Cristiani, persuadono certamente alla critica, che nell' intento delli uni, come delli altri, e nel loro diverso modo, mirassero verso il bene con le cautele di correzione, che cercarono nel Teatro. Come i nostri per trattener la piena delli eccessi de' *Ludi* (N.° 23.), che presi aveano dal teatro pagano; si volsero allo sconsigliato partito di metterli nelle Chiese: col medesimo intento i Greci e Romani sacrarono a i loro Dei ogni spettacolo (N.° 24.). I Cristiani

dopo più secoli di funesta esperienza; li scacciarono dalle Chiese per volontà di far meglio: e gli abusi che presto deturparono lo spettacolo eziandio ne' suoi locali profani; eccitarono lo zelo de' nostri a cercarne riforma (N. 28. ec.) e la vigilanza de' Governi a non perderli mai di vista. Laonde se si potesse provare, che il vizio non nasce più quando è corretto, e che basta la legge per levare il peccato; si potrebbe dir provato l' assunto, che il Teatro è lecito. Ma quì ripugna di continuo l' esperienza, e siamo in materia la più fallace, e la più suscettibile di corruzione per cento versi (N. 26. ec.): onde egli è come provare che non vi son peccati nel mondo, perchè alcuno non v' è che non abbia contro la Legge, e la presunzione almeno della vigilanza superiore a impedirlo.

40. Dall' altra parte della condanna assoluta, e di peccato intrinseco, vi sono non bene sciolte le medesime difficultà generali nel senso opposto (N.° 32. ec.): e ne restano delle particolari, che forse si sciolgon peggio. Ne darò qualche esempio.

Oppongono i Difensori la pubblica permissione, che da più secoli è libera nelli Stati Cattolici di Principi anche religiosissimi ec. si dirà ella una buona

risposta a questa difficoltà, quella che ristringe a dire, che per l' invincibile corruttela de' tempi son costretti a tollerare il Teatro (Rifl. cit. p. 54. ec.), come si tollerano le meretrici? (Con un Palco distinto ovunque pel Sovrano che lo frequenta, con la sua Corte, Famiglia ec.).

Fra questi Stati *costretti* a permettere ec.; che vuol dire l' affettazione di non nominare nemmeno quello del Papa, e Roma, e tante deliberazioni fattene per la ragione special dell' esempio ec., e che sempre son finite con nuove ammonizioni di sorveglianza morale, e lasciar correre? Cosa *intrinsecamente peccaminosa*, potrebbe andar così, per tanto tempo, in quel paese... Il Teatro Cesarini si fabbricò sotto il Pontificato di Benedetto XIV., in tempo che ve ne erano almeno altri sei, de' quali due, o tre sogliono sopravanzare: e prima, che Tordinona fosse riedificato a spese della R. C. A. La curva della Platea Cesarini primo esempio di perfezione in quel genere d' architettura, eccitò il Papa stesso, un giorno che andava a spasso, a entrar dentro a vedere la fabbrica. (Ne è celebre la pasquinata).

41. Non si scioglie anche peggio (*Rifl. cit.* p. 49.) l' autorità di alcuni Santi, e del Sales specialmente? Qui veramen-

te si perde tutto il senso della questio-
ne. S. Francesco, che era un Santo, Ve-
scovo, Teologo, polemico, e prudente
secondo Dio: pianta per base del suo
discorso (*Filot.* p. 1. cap. 23.) = *I giuo-*
= *chi, i balli, festini, pompe, come-*
= *die. nella loro sostanza sono cose* NON
= CATTIVE, *ma indifferenti, potendo*
= *essere bene, o male esercitate. Tutta*
= *via però queste cose sono sempre pe-*
= *ricolose, e l' affezionarvisi è ancora*
= *molto più pericoloso. Io dunque di-*
= *co, che ancorchè SIA LECITO il*
= *giuocare, il danzare, ornarsi, l' udi-*
= *re oneste comedie ec.* = Non trovo via
di mezzo a questo luogo nella questio-
ne presente: ne perdiamo il senso un di
due. Io certamente, e per quanto hò
potuto chiaramente, ho sostenuta di pro-
prosito la precisa ed espressa dottrina
del Sales, tanto per l' *indifferenza* del
materiale delli Spettacoli teatrali; quan-
to, e molto più per la parte *del perico-*
lo morale, che in astratto sempre vi re-
sta, e in pratica spesso si avvera. Si
riscontri N. 7. 8. 9. 14. 16 17. 20.
21. 24. ec. Secondariamente hò credu-
to, o almeno mi son persuaso, che que-
sta dottrina del Sales, che hò cercato
di sviluppare, e confermare, fosse op-
posta direttamente a amendue i senti-
menti, di chi cioè approvava indistin-

tamente l' intervento al Teatro, cui il Santo dice *sempre pericoloso*: e molto più di chi lo sostiene *intrinsecamente*, *è di sua natura illecito* a un Cristiano; poichè il medesimo Santo dice a Filotea, che era Cristiana, essere *non cattivo*, *ma lecito*, e che *può essere bene esercitato*. Credeva cioè, che il *sì* ed il *nò* fossero due cose opposte (N. 2.) come il *lecito*, e l' *illecito* de' contendenti nel caso nostro: anzi ho cercato di dimostrare (N. 13. 25. 26. ec.), che questa diametrale opposizione alla dottrina del Sales, non solamente la esprimevano que' moralisti nel senso conosciuto e technico dell' *intrinsece malum*, che prendevano per tesi da mostrar nel Teatro: ma che necessariamente, e per natura di tutto il loro argumento, non potevano intendersi altrimenti: poichè la contraddizion non consente, che si dica peccato per *tutti* ciò che qualcuno può far talora senza peccato: e la teologia non conosce caso, fuor *della coazione fisica*, che leghi, per es., e muova le mani con l' incensiere verso una statua di Giove, in cui sia moralmente scusato chi fà cosa *intrinsecamente cattiva*. Questo discorso, che mi pareva e mi pare chiarissimo, concilia ottimamente la dottrina del Santo, e di me che vorrei esserlo, ove riconosce il Tea-

tro *sempre pericoloso* a degenerare in cattivo. Imperocchè non produce il minimo imbarazzo nella soluzione di tutti i casi pratici per la morale: e per quando saremo alla rappresentanza immorale, o all' occasion prossima di seduzione relativa alle circostanze dello Spettatore; non vi sarà Baccelliere, che abbia paura di decidere che *quel Teatro* è peccato, per non contraddirsi nell' avere stabilito, che è *indifferente* in natura.

42. *Cum subito affertur nuncius orribilis*. Sento ora gli Oppositori (*Rifl.* cit. p. 49. seg.) cambiar di pianta tutto questo discorso, e professare altamente, ch' essi dicono come S. Francesco di Sales, e che egli dice come loro! Poichè (*mirabile dictu!*) non hanno mai inteso di condannare le rappresentanze *innocenti*, che *possono benissimo rappresentarsi* (p. 50.). (Due pagine innanzi seguitava il linguaggio generale di tutto il Libro, che i Confessori *la sbagliano* quando assolvono *chi hà costume d' intervenire al teatro... e uno sbaglio non rende onesto ciò che* PER NATURA *non lo è* p. 48). Che anche S. Francesco condanna come essi le comedie *quando sono male esercitate* (p. 51.): e però è forza conchiudere *secondo lo spirito di S. Francesco di Sales* che bisogna

fuggire, *non solo quando sono esercitati male, ma anche QUANDO SONO ONESTI* p. 52. fin.). Hò riletto due o tre volte questo passo, per paura che non fosse qualche sfarfallone dello Stampatore, o di non aver le traveggole nel copiarlo. Ma nò: ci si vede che è di scopo dell' Autore, e *enfantè*, dall' equivoco *dell' affezionarsi* allo Spettacolo, che il Santo dice *contrario*, e *grandemente nocivo alla divozione*, e *pericoloso*. Affezione, di cui non si è mai parlato sin qui nella prestabilita condanna. *Affezione*, che volendo cominciar ora a farla *l' unica* ragione del male *intrinseco*, dee essere peccaminosa anche per chi si affezionasse alli spettacoli *onesti*: amasse di veder rappresentata l' Atalìa di Racine, o l' Oratorio della passione di Metastasio. Affezione .... Persuadiamoci, cari Fratelli, che non è questo il modo di correggere i vizj, e promuovere la causa di Dio, e della salute delle anime. Ciò che non è vero, non è buono a nulla. Nell' apologo stesso, come nel racconto edificante ma apogrifo; non è buona, che la moralità, *perchè è vera*. Stringendo quì tutto il succo: o dovrete dire, che il Teatro ec. è divenuto *intrinsecamente* cattivo dopo S. Francesco di Sales; e v' assicuro v' imbroglierete con tutta la Storia (V. N.°

23. 31. ec.). O dovevate prevenire *tutti* i Teologi, da S. Paolo fino al P. Scarpazza, che per cose *intrinsecamente cattive* intendete anche quelle indifferenti, e che possono esser buone ed *oneste*. Ciò, direbbe la Mennais, avrebbe servito almeno a fissare le idee. A mettere rettamente le idee, come le sono esposte ora quì, si viene a dire, che voi e S. Francesco di Sales ammettete che non si fà alcun peccato nell' intervenire onestamente in teatro a uno spettacolo onesto: e che intendete di condannar solamente di peccato quando la cosa non và onestamente. E ciò in ogni vocabolario del senso umano vuol dire: è peccato quando è peccato: e quando non è peccato non e: e lo scriver de' libri per farne dimostrazione, e battersi, e figurarsi chi in tal caso vi contraddica, è una polemica puerile, e da perdi tempo.

43. Per non inciamparvi anch' io, cesserò di rilevare ulteriormente le fallacie, che di buona fede si son lasciate correre in questa importante questione, e che l' hanno ridotta per intralciamento di idee, e di metodo, a quel suo stato singolare, e quasi paradosso, in cui credo averla dimostrata, che non solo non sia, ma nemmeno *possa esser vera*, nè l' una, nè l' altra parte di una

tesi espressamente contraddittoria, quanto lo è il *lecito*, e lo *illecito*. La conclusione parrebbe dovesse esser quella di chi affermò: ella è cosa il teatro, di cui non si può dire nè ben, nè male. Ma non è vero. V' è da dirne uno e l' altro, e si potrebbe far molto bene con farlo bene. Procurerò d' indicarlo alla meglio nel chiudere questo lavoro, come per progetto di Riforma della questione nella seguente.

RIFLESSIONE III.

Sul modo di render utile al bene sociale, e della coscienza la discussione circa la moralità de' Teatri moderni.

44. Si può cavarne del bene per tutti nelle Società Cristiane, tanto nelle città capitali, ove il Teatro hà più voga, quanto nelle Provincie, ove non è quasi Paesetto che non lo abbia in Casa, o l' uso di cercarlo chi esce un po' fuori. Farne conoscere con giustezza precisa il rapporto vivissimo che a questo spettacolo con la morale, e con la buona politica, giova al privato e al comune, per guida delle loro famiglie a i Genitori, per regola di loro coscienza a i privati: per chi vive nel mondo, e

per chi ne è, o dovrebb' esserne fuori: per lume e scorta de' Pastori e Diretto-ri delle anime, come delli Agenti e Custodi dell' ordine pubblico: per tutta in somma la saggia, illuminata, e Cristiana direzione dell' ordine. Per ottenere però questo desiderabile intento, bisognerebbe convenire e fissare de' principj comuni, e ne quali non si possa disconvenire, nè da una, nè da altra parte, *almeno ragionevolmente*. E questo accordo di ragione, sempre difficilissimo fra noi, mi pare potrebbe aversi in questa materia appunto, che sembra la più discordiosa di tutte le altre. Vediamo se ci riesce di proporre nulla di buono.

45. *Principio primo generale*. Qualunque volta si voglia far del bene per la direzione, o correzione de' *costumi pubblici*; bisogna principalmente guardarsi da prendere appoggio sopra alcun articolo *questionabile*. Questa e la prima lettera dell' alfabeto del Catechista. Tenga come meglio gli pare nelle cose indecise, finchè questiona in privato, e su' banchi della sua scuola. Quando sale in cattedra, e parla *a tutti* di morale Cristiana; non v' è più probabiliorista, nè probabile, non molinista, nè Agostiniano, nè S. Tommaso, nè Scoto: ma *unus Deus et Dominus noster Christus Jesus*. Tutti non sono

allor che *Cristiani*, e non sanno nulla delle vostre questioni, e Dio vi guardi da fargliene nemmen sapere. Non otterreste che di far piegare tutti alla parte più comoda, che suol esser la peggio nell' uomo, e la piglierà a modo suo, appena sente che v' è *questione*.

Corollario.

Da cotesto principio, che non par possibile di negare, si rileva il non conchiuder nulla di buono (N. 28. ec.) con quel modo preso di decidere: *non vi è alcun peccato*: ovvero: *è sempre peccato* l' andare al Teatro. Imperocchè da una parte, come dall' altra, incaponirsi fin al segno di voler sostenere, che la cosa *non* è *nemmeno disputabile*; và al fanatismo (N. 35. ec.), e di molto. E a far regola *di tutti* le cose disputabili, dicevamo ch' è il vero *recipe* per non conchiuder nulla con nessuno.

46. *Principio generale secondo*. Quando si inculca la morale *per l' universalità* Cristiana, si fa più male che bene a voler cambiare in obbligatorie *per tutti* le vie di perfezione, e di consiglio, additateci dal Vangelo. Anche questo pare evidente. Se il Maestro sommo ve le hà sempre distinte, se hà detto chiaro, che non sono per tutti: *non omnes capiunt verbum istud.... Si vis perfectus esse* ec.; come volete faccia il

discepolnccio a conchiuder nulla, se non segue il Maestro? Non che non si possano predicare, stampare, inculcare a tutti quelle santissime regole: e mostrarle obbligatorie eziandio per seguitarne lo spirito, e professarle chi è chiamato da Dio: ma bisogna sempre far veder chiaro alla turba fedele, che non si cambia in precetto il consiglio, e che generalmente non dipende da esso la salute eterna. Allora resta ferma quella attraente idea del *giogo soave* di Gesù Cristo, e la stessa perfezione della Legge, e il fervore della pietà si rende amabile, quanto più l' uomo volgare se lo sente proposto come un omaggio volontario, e di merito, non come un peso forzoso, che mena alla dannazione chi non lo porta.

Corollario.

Attraversa espressamente questo secondo principio, il sistema di distogliere nel caso nostro dal Teatro i Cristiani, su la decisione del *peccato intrinseco* per chi v' interviene. E ciò succede per natura intrinseca dell' argumento generale, che s' impegna a provare *peccato*, e peccato in materia *grave* di sua natura *per tutti*, e ogni volta, l' intervento *al Teatro*, che in quel concreto vuol dire a qualunque siasi teatro. Quindi avviene, che le prove di quel difficile

assunto; non v' essendo un precetto *espresso*, nè divino, nè Ecclesiastico, che ci dica in concreto *non andare a comedia* ec., anzi non essendo nemmen possibile che vi sia (N. 33. ec.); le prove bisogna raccoglierle da quello spirito di cautela, di annegazione, di distacco da ogni amore del mondo, che è sempre cattivo, e spesso peccaminoso anche in Chiesa, non che al Ridotto, in piazza, al Teatro ec., in cento occasioni di passeggi, di corse, di conviti, di parate: nelle quali non ostante stentereste voi stesso a decidervele intrinsecamente peccaminose, come dite il Teatro, che poco più poco meno (di sua natura) le rassomiglia. Sempre vi trovate con in mano una regola *eterna*, e l' applicate alle cose umane che essenzialmente cambiano forma. Se oggi diceste che pecca mortalmente una donzella che si fà vedere senza *coperto il capo*; avreste per voi Tertulliano (*De vel. virg.*) e altri Padri: e se ci pensate bene, *quanto alla moralità* di quella cuffia che manca, essi ci veggono una cosa, e voi un altra. Non è mica un gran tempo, che in molte parti di Europa abbiam lasciato quel vestiario lungo *usque ad talos*, che avevamo comune con l' altro sesso, e che ancora si ritiene in levante ec.. E che credete che quando noi comin-

ciammo ad alzarci la veste, e a sciogliersi poco a poco, e mostrar le gambe, e il restante inferiore della persona; non avranno dette cento belle cose, e a ragione i buoni, contro lo scandolo, che davasi all' altro sesso? Per capirlo basta che immaginiate cosa direste voi se vi trovaste a veder cominciare quella nostra usanza alle femmine. Ma, di buona fede: vi dareste per ciò la pena di raccorre tutto ciò che fù detto contro le nostre calze, e calzoni corti per farne un peccato mortale del 1821 alli uomini? Bisogna badarci a queste varietà che le abitudini inducono nelle impressioni de' sensi, che son mille e più, specialmente in un secolo leggiero che cambia mode a mesata, appunto perchè sperimenta in Aprile, cessato il piacere che destava nel Marzo. Le stesse cose sante non son cambiate così? Le agape a i sepolcri, le vigilie notturne, i pellegrinaggi lontani, i costumi de' flagellanti ec.; li lodereste voi ora per tutto il bene che ne disser gli antichi: ovvero li condannereste anche in loro per tutto il male che ci si trovò in riprovarli? Tutto ebbe sempre *un pericolo*, che tutte lo hanno le cose umane in commercio: ma un Teologo sà di qual pericolo gli bisogna dar prova per conchiudere *il peccato sempre* di

chi non lo fugge. Bisogna conoscer l' uomo ed il mondo: consultar la storia de' costumi, mettere in unità tutte le circostanze del caso pratico; e allora si può sperare il bene *dal vero* individuale e preciso. I Padri della Tebaide non potevano coglier sempre nel segno a moralizzare su' vizj di Alessandria, quando andavano a portarvi le loro stoje. Ciò manca nella nostra questione ogni volta che applicate a tutte le vicende teatrali la medesima medicina: e non è maraviglia, ch' ella non riesca a guarir molti infermi. Perchè sempre così, quando con tanto minor fatica potremmo far tanto meglio? Cercherò dirvi anche come, almeno nel mio poco giudizio, ma certamente con pari buona intenzione. Sia dunque.

47. *Principio terzo particolare*. Circa la moralità del Teatro si possono stabilir delle massime di ragione, da convincerne facilmente li stessi oppositori, sol che vogliano ascoltare la verità. Con chi hà già prefisso di non volerla, e lasciarvi dire; si perde tempo.

Mettiamoci su le tracce di S. Francesco di Sales (N.° 42.): *Il Teatro è pericoloso* quanto alla morale Cristiana. Questo assunto si può ridurre a non potersi negar da un Filosofo nemmen pagano, non che da un Teologo. Noi

stessi ne abbiam gettati de' fondamenti (N. 14. seg.), da impinguar quanto vogliasi a dimostrazione. Quì la storia delle rivoluzioni d' ogni Teatro presso i Gentili, come appo i Cristiani si accorda nelle teorìe, e nell' esperienza (N.° 23. 24. 25): oggi, come a principio il Teatro cammina in sorveglianza perpetua, e lascia sempre quà e là alte vestigia impresse de' suoi disordini (N. 14. a 21.). Tanto questi, come le lor correzioni, combinano a qualificarne *il pericolo*: anzi un pericolo suo speciale, e idoneo a eludere tante cure, come la testa dell' idra, e i germi ripullulanti delle passioni agitate. Se ne volete delle confessioni di persone del mestiero, ne troverete cento nel Riccoboni, che per molti anni calcò il teatro egli stesso, e lo abbandonò per fuggirne *il pericolo*. Perfino un incredulo quanto Rousseau, non solo dovrà confessarvelo, ma scrivendo di proposito *contro il Teatro*, per quanto e' sia l' Atlante de' paradossi, vedrete che ne accumula prove innegabili. Non per altro che per raffrenare il pericolo de' teatri, si adoperò il Marchese Maffei, benchè assolutamente non li condanni: non per altro li hanno esclusi affatto li Stati uniti, e altri governi, benchè acatolici: e i partigiani stessi, vi diranno che v' è

rimoto, accidentale, raro quanto vorranno, ma *un pericolo* proprio, e inerente, sarà difficile ne troviate uno sì sbalordito, o intestato fino a negarvelo, se non ne sà anche citare molte esperienze, o non e hà fatte egli stesso.

48. Ed eccovi il campo aperto a uno zelo Cristiano, illuminato, e proficuo, senza ingolfarvi nel gineprajo di pesare tutte le once e le proporzioni di quella svariatissima faccenda: e impegnarvi nell' arduo, e insuperabil cimento di dimostrarne *prossima*, *intrinseca*, *grave*, *e universale* l' occasion peccaminosa, come vi obbliga a fare quel vostro indefinito assunto del peccato, e peccato *grave* (che altro non comportane l' argumento) per chiunque vada al Teatro; di che più avete bisogno per illuminare, riscuotere, e rettificar la coscienza d' un Cristiano, che a guisa della vista del serpe, dee spaventarsi fino all' ombra, non che al pericolo di offendere Dio? In vece allora di una chimera, cui non potrete mai riuscire a dar corpo, vi troverete in mano il vero specchio della sapienza da offrire al volto del filosofo, come dell' idiota Cristiano: vi sentirete in accordo con *lo spirito* riprovante, o almeno dissuadente, della religione, e de' Padri: dimostrerete con facilità e discrezione, a

chi necessaria più moderazione, a chi il taglio assoluto e la fuga, a chi mutazion di condotta: la deliberazione prudente, e il timor di Dio *a tutti*, anche pel teatro, e in teatro. Obbligateli a convenire in questo solo principio pratico: l' accesso al teatro *è un atto umano* verso uno spettacolo *di sua natura pericoloso*: e avrete luogo di prevenire tutti i disordini: di sciorre fondatamente tutti i casi occorrenti: e di emendare fino il teatro con correggerne li spettatori. La bontà morale del teatro sarà sempre in ragion diretta col gusto di chi ei và, più che non su qualsiasi altra proporzione. E ve ne scoprirò anche il segreto. Perchè gli Attori, cattivi, buoni, così così, credenti, miscredenti ec., *tutti* cercano principalmente *di far quattrini*. Proviamoci ora su alcuni.

CASI DI COSCIENZA

Circa il Teatro moderno.

49. *Caso I.* I Pastori di anime, i Diretteri di spirito, i Teologi, i Predicatori, i Ministri di Dio per la salute del prossimo; qual concetto si debbono formare del Teatro, per guida della loro coscienza, e di quelle delli altri.

Risp. Quello che è *esattamente vero* senza esagerazioni, senza singolarità, senza lasciar vuoti da questionare (N.° 46.). Il Teatro è *moralmente pericoloso*. Tenetene fermo il concetto (N. 48.), ed eccovi pender sempre verso la disapprovazione; la cautela, e il timore. Son figli naturalissimi *del pericolo*. Più. Il pericolo del Teatro, per la riunione di molte sue circostanze eccitanti facilmente si dimostra *maggiore* ordinariamente di quello, che si trova nel frequentare il pubblico, *in habitu ornato*, *in commessassionibus*, nell' oziare al Caffè, ne' passeggi notturni, nelle conversazioni promiscue, ne' viaggi all' estero, e in tante altre circostanze dell' umano, cioè corrotto, commercio, in cui sempre vegghiante, cauta, violenta vuolsi dalla ragione, e dal Vangelo nostra milizia quaggiù. Mettendovi con piè fermo sù questa traccia, avete voi più paura di chi volesse dir contro? Ed ecco ferme tutte le vostre decisioni, esortazioni, consigli che vi occorra dare coerenti, proporzionati, discreti. Tutto il materiale, che avevate raccolto, e che si spiegava a vuoto per un applicazione eccessiva (N. 33.), vi si raddrizza ora in mano, e a buon frutto. Lo spirito del Cristianesimo, della Chiesa, de' Padri, della Filosofia, della Storia; tutto

quadra all' assunto, e non può non operare in chi crede quella santa cautela proporzionale, che ci vuol *ne' pericoli*. Così siete sicuro di non dover mai dare addietro, nè contraddirvi, tanto quando dovrete dire ad alcuno: voi non potete in coscienza ire al teatro: quanto allorchè dovrete accordare ad altri, che gli è permesso.

50. *Caso II.* Per le persone di Chiesa, e massime pe' Regolari; è egli specialmente vietato l' intervento al Teatro?

Risp. Generalmente parlando non se ne può dubitare. Ne salta alli occhi la sconvenienza intrinseca. Un ministro del sommo spettacolo cotidiano di un Dio sagrificato per noi su la Croce; che può aver egli da far la sera con la comedia? Per lui tutto il linguaggio de' canoni antichi e moderni, si accorda a divietarglielo. Non sò se vi sarà Diocesi, ove non siane proibizione speciale del suo Sinodo. Non si risolvesse, che in un precetto di disciplina, mancherebbe sempre nell' obbedienza, perchè la ragion movente della pubblica edificazione sussiste sempre nel precetto superiore, e obbligherebbe eziandio di per sè sola, quand' anche non vi fosse alcun positivo precetto. Per i Regolari, non occorre nemmeno dire, che cento altre ragioni prese dal loro stato, ne aggrava-

no la colpa anche più. E si noti, che quì non si contempla che il pericolo *ordinario* dello spettacolo. Ne' casi che fosse *prossimo* per corruttela dell' azione teatrale, o propria dello spettatore; è superfla la questione sull' Ecclesiastico, di ciò che è immorale per tutti. Allora non vi sarà nemmeno dubbio che peccherà *gravemente*, secondo la gravità dello scandolo, che và a prendere, e a dare. A meno dunque di una ragion coonestante, e *pubblicamente nota*, e che sarà anche rara, come il corteggio di gran personaggio, un incarico di sorveglianza, un occasione di viaggio per vedere in circostanza di spettacolo onesto i costumi del paese, o simili; meno quel raro caso che renda pubblica ragione edificante del Prete che si vede in teatro; io credo che niuno potrà intervenirvi senza peccato. *In omnibus* (comprende anche il teatro), *in omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum*.

51. *Caso III.* E nella direzione di Collegj, o altri Convitti di gioventù, guidati dalli Ecclesiastici; che s' avrà a dir del Teatro, che talvolta s' erge anche là?

Risp. L' intenzione suol esser buona, ed è giusto presumerla sempre. Tutto si sceglie con ponderazione, e a ricrea-

zione istruttiva, e edificante. De' tarlucci possono penetrarne anche lì fra i giovani, come ne penetrano pure alla scuola, alla cavallerizza, alla palla a corda ec. Vegliate, correggete, e tirate innanzi. Se viene il caso che vi si manchi, la rappresentanza diverrà peccato, non perchè è teatro, ma perchè è *cattivo*, e il cattivo è peccato per tutto.

52. *Caso IV.* Venendo alla coscienza della comune de' Fedeli, con qual regola se la debbon formare circa il teatro?

Risp. E' obbligazione *innegabile* di ciascheduno, che abbia uso di sua ragione, il formarsi un retto giudizio pratico, che vuol dire una *coscienza retta* sopra ciascuna di sue operazioni, che i Teologi dicono *atti umani*. Quel primario assioma morale: *Quod non est ex fide, peccatum est*: non v' è filosofo, che non debba riconoscerlo giusto nella dottrina del Vangelo. Ogni primo lampo di ragione mette subito *la creatura* nel più stretto rapporto di dipendenza *dal suo Creatore*, e la costituisce essenzialmente in un obbligo strettissimo di riferire sè stessa, e tutte le sue operazioni deliberate, o *Atti umani*, al fine per cui dee conoscere che la fece Chi là creò. Quindi l' operare a caso, senza saper perchè, in forza di

pure abitudini materiali, e alla guisa de' bruti, che pel filosofo caratterizza *l' imprudenza dello stolto*; nella morale religiosa costituisce *lo stolto* delle Scritture, che sempre significa *peccatore*. Ed ecco un de' perchè non si dà peccato *meramente filosofico*. Ogni atto umano senza rapporto *a un fine*, è stolto per ommissione. E messo in rapporto con un fine malvagio, è peccato perciò. Primo elemento adunque d' ogni moralità egli è cotesto: Che non si dà *atto umano* esente da peccato, quando non abbia per guida un motivo onesto, un fine giusto, e virtuoso, per cui si specifica riferibile a Dio Creatore, e mette la creatura umana nel suo essenzial rapporto con lui. Quanto dunque è evidente, che l' andare a circolo, al ridotto, al torneo, al giuoco, al festino, al convito, e specialmente *al Teatro*, sono *atti umani*; altrettanto e quasi più è evidente, che è necessario intrinseco, che siano praticamente riferiti nel modo esposto al Creatore, per giudicarli esenti da colpa.

53. *Caso V.* Inerendo a cotesto principio, cento Caj, e mille Tizj, e duemila Berte, vanno al teatro per mero costume, per comodo di divertirsi, per *ammazzare* (come dicono) *il tempo*, per trovarci l' amico, per sentire come

suonano, o cantano; o recitano, o ballano *i Virtuosi*, o i Dilettanti. Che s' hà dire *in morale* di tutti questi?

Risp. Non ci vuole un gran filosofo, nè un Teologo sommo per isciorre il nodo. Il loro atto umano in tal caso non è *stolto* per ommissione totale *del fine*: ma a poco serve per la morale quel fine. Anche il borsajolo che vi vuotò la tasca nella folla alla porta, ebbe certo il suo fine, e anche vi studiò bene: e voi lo condannate di colpa, subitoche entrato dentro, vi accorgete della borsa che manca. L' *atto* dunque de' Tizj, e de' Caij del caso, che vanno a sollazzo puro al teatro, non hà per centro di relazione, che loro stessi, il loro comodo, uso, piacere: e questo lasciamo stare se vizio sia; manca certamente del suo rapporto ragionevole al Creatore (N. 52.), secondo il filosofo cade nell' egoismo, che non è una virtù, e secondo il teologo non è diretto da alcun motivo di fede: *et quod non est ex fide, peccatum est*: dice il sommo de' Teologi, e de' Filosofi. Vi è egli cosa, non dirò indifferente, ma più necessaria all' uomo, quanto è il nutrirsi col cibo, e con la bevanda? Eppure noi abbiamo espressamente *condannata* la proposizione di chi esentasse da colpa: *edere, et bibere ob solam voluptatem*. Nella qua-

le vedete non essere il peccato nella mancanza di un fine, che resta espresso: e nemmeno nella reità del *piacere* che Dio stesso hà disposto che gustisi nel nutrimento: ma bensì e unicamente in quello *ob solam*, che facendo il fine adequato di quell' azione lecitissima di nutrirsi anche con gusto; la priva della sua relazione essenziale ad ogni opera nostra, e ne fà centro noi stessi.

Corollario.

Possono raccogliere di quì i Ministri della salute de' popoli, quanto bene vi sarebbe da dire, e da fare per la correzione morale di ogni spettacolo e passatempo del mondo, a basar l'istruzione anche su questo solo fondamental principio della nostra necessaria relazione con Dio. Imporecchè alli stessi mondani, che a trattar bene l' articolo anche filosoficamente, non possono non restarne convinti; qual penosa fatica sarebbe mai il farsi almeno *uomini*: avvezzarsi a pensar qualche volta in mezzo a i loro stessi diversivi, a quel buon Padre e Creatore, per cui son quì, e a cui debbono questa stessa benefica composizione dell' ordine delle cose, onde hanno modo di spargere pure qualche goccia di onesto piacere in una vita, nella quale

Ogni fortuna è pena, è miseria ogni età:

e che meriterebbe di passar tutta immersa nel pianto, sì per questa lagrimevol lontananza dalla beata patria del nostro gaudio, sì per tanti ostacoli che vi multiplichiamo ogni giorno, che ci è dato per acquistarla:
Oh! cara patria: oh! la servil catena!
Non sò che vorrebbeci più di questo pensiero per far piegare a ogni costumatezza, alla sobrietà, alla cautela, ogni sollievo che offre il mondo a chi non abbia la sorte di poter farne di meno. E questo pensiero è giusto: ci vuol più fatica a espellerlo, che a richiamarlo: non costa nulla, e addolcisce ogni cosa. Proprio noi siamo stolti a non farci felici!... Rimettiamoci al

54. *Caso VI.* E Sempronio, Barnaba, e Sofonista, che vanno al Teatro per *far conquiste*, per dar pascolo alla concupiscenza, per buscar gusto di qualche sarcasmo irreligioso, o *liberale*: per prendere delli appuntamenti di contrabbando ec. Che dissestano per ciò l' economia domestica, la vigilanza che debbono alla famiglia, agl' impieghi, alli affari...; tutti cotesti e simili, faranno bene, o male nell' andare al Teatro?

Risp. Cotesto caso, portato al banco di D. Gerundio, nemmen egli vorrebbe affaticarsi a provare, che fan peccato, e peccato più o meno grave, secondo

lo sono quelle cose peccaminose anche fuor di teatro.

Se dipoi vi rincontra qualcun dall' eremo, e credendovi arrivato al suo destro, vi chiama a bomba, e vi dice: lo vedete ora se dicevamo il vero? *Tutti* vanno al teatro *a quel modo*. In tal caso dite che vi porti un certificato per ciascheduno, onde riscontrare que' *tutti*: promettetegli anche una tara del sessanta per cento, almeno ne' paesi Cristiani di qualche pubblica disciplina: e vi starò garante che non avrete sciupato nulla allo stringer de' conti.

Corollario.

Dallo stabilito sin quì possono ricavarsi i principii, mi sembra, innegabili per tutta la disciplina morale circa i Teatri.

Possono considerarsi, quanto *alla scena*, e quanto *alli Spettatori*.

La scena può moralmente presumersi più, o meno castigata, a seconda di una certa notorietà della sorveglianza superiore, de' costumi e del gusto locale, delle esperienze avutene, dello stile di quelle Compagnie di Attori, che allora sono ec.

Una qualche notizia di questi dati, sufficiente almeno per la prudenza morale, è facile a aversi da tutti, anzi suole aversi prima di andare a teatro. Fi-

guratevi. Vi sarà appena sbalordito; che prima di prendere il suo Bollettone, o l' affitto del Palco, non sappia come spenderà i suoi quattrini a musica, a azione, a ballo, a decorazioni, a entrata e escita dell' Impresario; e vi farete dare ad intendere, che non poteva saper nulla da prevedere come azzarderebbe la coscienza, i costumi, l' anima sua? Lasciate chiacchierare. Non sassi (direbbe Alfieri) quando non vuolsi..

Senza saper quanto basti, e almeno a un certo probabile in grosso di quel rapporto morale; non è lecito in coscienza andare al Teatro, nemmeno filosoficamente (N. 52.): perchè correre a fare senza saper chè, e perchè, è in uso alle pecore, e nemmen esse lo fanno quando gli preme. Escono volentieri quando capiscono la mattina che vanno a pascere: e si muovono spontaneamente per andare in montagna quand' è la loro stagione. Proseguiamo.

Antivedendo, o potendo concepir *fondato sospetto* che la scena riescirà immorale, o per le massime stravolte che vi si spargano, e per la lascivia de' concetti e de' modi dell' azione, dell' armonìa, delle macchine ec.; non è permesso a uomo probo e costumato, non che a un Cristiano, nemmeno dalla Scuola di D. Gerundio (N. 54), andare al Teatro. Non

ne provasse neanche cattivo effetto uno Spettatore privilegiato; peccherebbe non ostante di scandolo per quella specie d' approvazione che dà col suo concorso: e potrebb' essere anzi più grave quanto maggiore fosse il credito del supposto. *Qui amat periculum peribit in illo*: regge anche in loica.

Quando una immoralità comparisse improvvisa su la scena per licenza delli Attori, o per negligenza di correzione: qualche massima erronea, qualche equivoco impudente, moti, gesti, vestiario indecente delli Attori, e delle Attrici, in tal caso lo Spettatore sorpreso incolpevolmente, sarà obbligato in coscienza: I. A dare qualche segno *pubblico* di disapprovazione, come tutti fanno quando l' Attore non piace in linea di gusto. II. A andar via se la passeggiera indecenza fosse ripetuta, o si rendesse permanente. E III. A non tornar più a quello Spettacolo di quelli Attori, senza qualche sicurezza morale che non saranno recidivi. Non mi pare abbiano bisogno di prova questi trè doveri morali. Il loro adempimento basterebbe alla correzione perfetta d' ogni spettacolo, più di tutte le sorveglianze politiche. Dicemmo, la molla unica di costoro è *follo e quattrini*. Regolatene lo scatto, e vengono ove volete.

In tutto il resto ritorna S. Francesco di Sales (N.° 42.). *I giuochi, balli, festini, pompe, commedie, nella loro sostanza non sono cattive, anzi indifferenti ec.* Un motivo di qualche virtù, che ne renda l' intervento riferibile a Dio; non è difficile che spesso anche intervenga, basta per la moralità dell' atto, e ne è indispensabile (N. 52.). Salve sempre le condizioni premesse, molte probe persone vanno al teatro per un certo riempimento del loro sistema di vita: per un intervallo di riposo nelle loro incumbenze, per abboccarsi con chi hanno affari, per convenienze decenti di società, per avvivarsi le idee di qualche pezzo di storia, per cercarvi l' elleboro dell' ipocondria ec. Perchè non potrebbero dir qualche volta eziandio: Signore, anche a questi bisogni voi ci avete voluti soggetti? Assisteteci che non vi andiamo alli eccessi: *et libera nos a malo.*

55. *Caso VII.* I padri, e le madri, come debbono dirigere l' educazione de' loro figli, rapporto alla frequenza del Teatro?

Risp. Col medesimo spirito, che dicemmo pe' Direttori delle coscienze (N. 49.), con di più la custodia vigilante, con cui son tenuti di accompagnarli ovunque, e proporzionale al bi-

sogno della circostanza. Quando dunque, relativamente alle giuste convenienze della famiglia, e alla discrezione amichevole del regime paterno, fosse possibile di neanche mai condur figli al teatro finchè son sottoposti; son d'opinione che sarebbe generalmente *meglio*. Fra tanti potrei anche nominare poichè morta di fresco una Dama di rango, e di molto spirito, e religione, che restata presto alla testa di una ricca famiglia di quattro figlie, attestò a me stesso di averle consegnate *tutte quattro* a matrimonio in Case primarie, innanzi che avessero veduto un solo teatro. Due di esse ne conosco ancora in Genova, sò che altra ne è a Parma, della quarta non mi ricordo ove sia. Sò bene che tutte quattro sono il decoro della civiltà ove vivono, come l' edificazione della pietà: servono di correttivo alla paura di non trovar marito, o che si faccia monaca la Donzella senza commedia: al teatro vanno di rado, e se ne curano meno: fanno del bene, e la pace de' lor mariti, educano la lor famiglia come sono state esse educate, frequentano la religione senza rispetti umani, stanno allegre con decenza, e ridono di chi le proberbia d' austerità. Mi sia permesso di tributare questa dovuta memoria alla fu Signora Marchese Grimaldi

morta in Roma circa due anni fà, e alla sua degna prole. E torno in via.

I Genitori è chiaro, che al Teatro cui non sia lecito intervenire a loro medesimi per particolar circostanza: molto meno vi potrebbon condurre i figliuoli.

Come per essi è necessaria una ragion virtuosa (N. 52.) che renda morale l' accesso al Teatro; pe' figli ce ne vogliono due. Una per essi, che giustifichi il loro intervento: e questa potrà esser facile, l' obbedienza a savj Genitori, che li conducono. Altra è necessaria, che per condurli abbiano i padri: e questa sarà molto rara perchè dee riferirsi *a un bene* morale della educazione che danno Cristianamente. Così non conosceranno mai il mondo: obbiettò in altro proposito un Personaggio a prudente Ecclesiastico. *Maestà, non sarà una gran perdita*: rispose il savio.

56. *Caso VIII.* Volete chiudere un saggio di Riforme morali circa il Teatro, senza dir nulla *alli Attori?* Essi dunque, in che caso sono circa la coscienza, e il peccato?

Risp. Eglino per disgrazia sono nel caso forse il più pericoloso per la salute dell' Anima, di quante altre ne sono professioni nella misera società umana, che hanno similmente annesso qualche

special pericolo. I Giudici, e Curiali nel Foro, son più in procinto d' intaccar la giustizia: e per altro verso lo sono anche maggiormente le persone di commercio (massime in grande) i Soldati, i Medici, que' che s' espongono alla navigazione, alli stabilimenti coloniali, alle cave de' metalli, al commercio e lavorazione delle maremme, alla fusione de' cristalli ec. Tutte queste professioni di maggior pericolo morale di altre, che pur sempre ne hanno da evitare i lor proprj nella condizione umana; pure stanno a occorrenza più rara, e più custodita, che non gli Attori di scena.

Cercando nell' analisi l' origine dell' arte loro, essa è *in natura*, e nella primaria qualità dell' uomo, la sua *socialità*. Per essa tutto in noi tende a far società, e a distinguercisi, appena se ne forma una. La prima tendenza è della natura: la seconda è *della natura corrotta*, che vuol dire *di tutti* anche questa fra noi, che parte siamo, parte ci siam fatti tutti così. Quindi si capisce quella specie di scena, di cui vediamo prender le forme ogni nostro commercio appena ci troviamo insieme. Nella storia, e ne' viaggi non s' è scoperto popolo, che fino dalla sua infanzia non si vegga composto a spettacolo.

Lo possiamo vedere ogni giorno fra noi. Non sì tosto lasciate insieme quattro, o sei bamboli, che li vedete organizzare de' giuochi, distribuirsi cariche, rappresentar personaggi, fingere azioni, travestirsi se possono, voler tutti far qualche cosa, studiarsi di farla meglio delli altri, e farsi una nuova aritmetica, per la quale ciascun di tutti sia *primo*. Più piccoli cominciano a far de' *ludi* di pura azione, quasi come noi cominciammo il teatro: cavalcano de' bastoni, corrono a assalto, fuggono per non restar prigionieri ec. Crescendo nasce commedia, e v' è il maestro e la maestra che fanno scuola, o vanno in parata di gala, e fanno i processi, le condanne, le prigioni, il rè, e la regina.. e non v' è un che non dica a sè stesso: guardatemi come fò bene io!

Noi non riconosciamo per fanciullaggini come queste tutta la nostra scena del mondo grande, perchè gli dà riputazione la barba: e ci pare strano, che il gusto che proviamo noi a vedere emulata adulti la caduta di Fetonte da un carro; abbia a paragonarsi, o dirsi forse maggiore per un ragazzo nel saltar da una seggiola, tirata da altri quattro che spumano con un pezzo di corda in bocca.

57. Intanto l' indole stessa di questi

nostri balocchi, hà formata tutta l'origine delli spettacoli di trattenimento, seguendo sempre la natura di tutto l'uomo *d'associarsi*, e *primeggiare*. Questo secondo istinto, che avvertimmo di original *corruzione*; è quello che hà dato origine a tutta la distinzion *delli Attori* nella scena generale del nostro commercio. *L'uomo* forma sempre lo spettacolo più attraente per l'uomo. La dote di esibirsi con senno e grazia in un circolo mette subito alla testa ed al plauso di tutta la compagnia l'avventurato Attore: e questo felice incontro è naturale che alletti l'imitazion di ciascuno. Riesce a pochi, ma ci provano tutti, anche a costo di farsi ridicoli per far figura, *et dicier ille est*.

Ed eccovi emergere come dalla natura dell'uomo la circoscrizione di un teatro piccolo dentro quel grande delle nostre città, e *delli Attori*, che si addestrano studiatamente a fare in pubblico quella prima figura, a cui tutti cedono il posto per farsene spettatori, e applaudirne, invidiarne talora, e pagarne anche la distinzione. Non fa punto sorpresa di trovar seminate sempre di tali personaggi le società umane di tutti i tempi, e luoghi del mondo. Il gusto di farsi spettacolo altrui, e cavarne anche profitto; non potè mai rima-

nere infecondo: e messo presto in sistema di professione lucrosa, impegnò a dedicarvisi di proposito molte persone, prima del sesso più spedito e più franco, e tardi anche alcune del più debole e verecondo. In tutto il Levante la particolar disciplina femminile hà impedito sin quì questo scarico di donne attrici, giocoliere, vaganti ec. I Greci le ebbero sempre, e eziandio in onore; poichè troviamo rammentate nel loro teatro perfino delle matrone rispettabili, che *sine stipendio*, andavano a framischiarsi alli Attori, e alle Attrici venali.

58. Riguardo *alla moralità* ch' è il solo oggetto delle nostre ricerche; in questa natural propensione allo spettacolo, non vediamo altro sin quì, che un infezione d' origine, e che sebbene venga dal peccato nell' uomo, e lo spinga verso il peccato; il teologo s' accorda a riconoscere col filosofo, che non è peccato ella stessa, e guai a tutti se fosselo! Finchè dunque non vediamo *in azione attuale*, e non conosciamo se motivo prudente ebbe di assumere alcuno di quegl' incarichi pericolosi (N. 56.) chi l' esercita, e specialmente il Comico, che è il più pericoloso delli altri; fino a cotesta esperienza non apparisce nulla *a priori* da farcene giudicare la

professione *peccaminosa*. Avrà fatica; ma pur potrà volgere a bene l' opera sua: e in conseguenza non può dirsi d' infezione *assoluta* (o almeno io non saprei giudicarla così) la profession dell' Attore. In fatti, per quante tare vi sian da farsi, specialmente nella decadenza attuale di molti nostri costumi; chiunque hà esperienza vi cita anch' oggi fra loro; come ve ne furono sempre, delli esempi di morigeratezza, e anche di distinta pietà, e devozione Cristiana, che potrei pur noverare in dettaglio. Per accennare alcun di que' che son morti, Metastasio faceva a Vienna una vita da santo ne' suoi anni ultimi: e io sò da chi Nunzio allora erali molto amico, che non si credè mai in obbligo stretto (non saprei dir neanche se a pieno dritto) di ripentirsi. Racine finì nelle sublimità de' Portorealisti, senza che nemmen' essi gli facessero mai angustia per le sue Opere: e Farinello resse a una delle più potenti tentazioni dell' uomo, i favori più profusi di Filippo V., con una temperanza da tener contenta una gran Corte, e che farebbe onore anche a Socrate. A che prò dunque mandare alli eccessi la pur troppo già trista condizione di questa classe di nostri fratelli, che può esser contenuta ne' suoi costumi teatrali dalla vigilanza, e richia-

mata ne' suoi privati, dalla carità? Accennerò lo perchè credo vadano in ciò peggiorando.

59. Cento, se non tutti i disordini, che s' insinuano nel commercio fra gli uomini, e che rimontano alla *socialità* di loro naturale, non colpevole istinto; son cagionati da trabalzar *nella pratica* di nostre azioni in un errore poco avvertito sul vero senso di come l' uomo è *per natura* sociale. Mi spiego. Non sono *i nostri corpi*, che facciano la società: che altrimenti potrebbe dirsi che la continuiamo al Campo santo, e che restano sotto la disciplina militare i lasciati sul campo della battaglia. Egli è *lo spirito* ove si trova il germe di nostra socialità, egli che si consocia, si dà le leggi, forma le sue città, regola ogni commercio, cerca le sue distinzioni ec. Per ciò i minori, e i dementi non ebber mai la perfetta cittadinanza fra gli uomini, benchè nel corpo perfettssimi ed abili. Non è dunque *in natura* il commercio de' corpi, se non in quanto è guidato dalla ragione sociale dello spirito, che regola sempre l' uso del proprio corpo, come quello d' ogni altra cosa sua, che mette in commercio legittimo. Per ciò tutti i modi di formare società *col corpo*, fuori di quel caso unico della traslazion di dominio, che

s' include nel legittimo matrimonio; ripugnano essenzialmente, anzichè favorire la socialità naturale, e la spingono a tutti i disordini fino alla sua distrazione. Ed ecco lo scoglio più consueto di ogni spettacolo di società, e del Teatro, e delli Attori, e Attrici in ispecie. Si devia la natura e la ragione, che chiede e regola istruzione, sollievo, allettamento *allo spirito*; subito che la si pone nell' esibizione vaga delle forme e de' modi del corpo. E' un peccato contro natura anche questo, poichè il senso naturale di tutti gli uomini lo condanna.

Voi troverete radicata talmente e primitiva cotesta idea nella storia dell' uomo, che escite appena le società dalla barbarie, ove fà ogni distinzione *la forza*, e le qualità corporali; la cultura sociale rende i suoi ranghi proporzionali di onore pel cittadino, con quella sola misura di quanto meno delle sue qualità corporali mette in commercio la professione di ciascheduno. Ed eccovi come i gradi naturali della nostra etichetta civile, per cui sapete come i Gabaoniti presso gli Ebrei, gl' Iloti delli Spartani, li Schiavi de' Romani, de' Greci, e altri popoli li Eunuchi di Serraglio delli Orientali, gli addetti al suolo (*servi glebae*) del settentrione, e

generalmente tutte le professioni che formano il commercio sociale presso tutti i popoli; hanno preso sempre, e prendono ancora le origini e le misure della loro *nobiltà respettiva* (che vuol dire una distinzione d' onore nel concetto comune) da *quanto più* mettono nel contributo sociale de' loro pregj di spirito, e *quanto meno* delle forme e dell' impiego del corpo. Non ascoltate qualche filosofo superficiale che questo che non capisce, qualifica di *pregiudizio*. Non è tale ciò che è nel fondo di tutti. La natura conosce ciò che gli giova in comune: fù il primo sentimento che risvegliò ne' primi Padri dopo il peccato, e spiega il più giusto criterio quando nella società misura le sue prelazioni verso chi giova più. Non altra filosofia in fatti riconobbero le nazioni culte: ed essa ci fa ancora conoscere, come distinsero i Romani ed i Greci le Arti *liberali* dalle *servili*, ed il giusto sviluppo delle *miste*, che degradano sempre verso l' infamia, quanto si accostano più al puro meccanismo brutale, o si mostrano più nobili quanto più contengono impiego *di spirito*, ove stà la vera nobiltà, e distinzione della natura dell' uomo. *Hac lege adhuc vivimus*. Anzi l' hanno resa più marcata i tempi più culti *con le prove de' quarti*: che vuol dire di *quanto meno*

impiegarono il corpo li agnati. Se si dovesse anche provare in tutti loro l' impiego dello spirito; la cosa sarebbe anche più esatta, e la nobiltà diverrebbe individuale forse con più utile filosofia. Ma questo stesso tornerebbe a conferma del mio principio, che *in natura* non è mai il corpo che formi le società, e ne nobiliti il commercio.

60. Utilmente applicherete questa filosofia generale al Teatro, e alli Attori, e vi troverete una specie di graduatoria da illuminar la morale delle loro funzioni. Nell' Orchestra niuna onesta persona di quella professione si sentirà svergognata perchè vi suona. Ecco la nobiltà della musica istrumentale, perchè in essa non entra nulla di che fà il corpo, che nemmen si vede in teatro. Chiamate uno a suonar su la scena; comincia a sentir vergogna perchè dee farsi vedere. Nella musica vocale il corpo si mostra più per la voce: ed eccola un po' meno nobil dell' altra. Quel suonatore al suo posto nascosto, sentirebbe più vergogna a cantarvi un aria. Perchè il ballerino cede il posto all' Attore: il figurante e il saltatore hanno meno rango di que' che ballano a pantomima: il Musico si conta più di tutti loro: il Personaggio della tragedia, più di essi, e del Comico: e un

Improvvisatore su la scena avrà il primato d' onore sopra di tutti? La società spettatrice non hà altra regola per tutta questa varietà di concetti, che una ragion composta di *quanto meno* gradatamente vi figura il corpo, e quanto più vi si può spiegare lo spirito. E per ciò appunto le donne saranno sempre di minor concetto delli uomini in tutta questa etichetta natural della scena, perchè la presunzione comune è che abbian meno giudizio: ed esse medesime la confermano coll' esperienza di cercar sempre compenso sù le forme e sù modi *del corpo*. Nobiltà meccanica, e per ciò nuova in ogni filosofia, non che in morale· e che spesso forma peccato e penitenza delli scervellati, che iti al teatro non per pigliar moglie, son costretti a mettere in platea l' ignominia del loro poco senno con far plauso sovente a chi balla male, canta peggio, recita come una bestia,

E che la sera al lume di lucerna
Vi comparve un eroe d' eterna fama,
La mattina un minchion di vita eterna.

Più in serio possiamo raccoglier di quì un massimo documento per la ripugnanza a i principj del dritto di natura sociale, che ben si ravvisa generalmente nell' indecenza del commercio morale delli uomini, e che forma lo sco-

glio principale del teatro: *l' esibizione del corpo*: che in natura non può esser mai elemento di società (N. 59.). Tutte le fogge tendenti a mettere in pubblico, specialmente nel sesso più attraente, le forme del corpo, son viziate in radice dalla qualità naturale *della socialità dello spirito*, e non tendono che a pervertirlo per vizioso allettamento de' sensi. La natura non ci mette in commercio per corromperci. Egli è questo un arrovesciare precisamente tutto l' intento della società naturale. Quanto al commercio della vista, qualunque oggetto, che formi *immagine viziosa*, e finchè la forma tale per mancanza d' assuefazion correttiva (N. 46.); avvilisce al brutale la condizione dell' uomo, disonora il soggetto, e costituisce un peccato contro tutta la società compromessa. Ogni parte del corpo che scoprite insolita alla vista comune, o che mostrate di voler far vedere con affettazione d' un' illusoria coperta; è una specie d' esibizione parziale del corpo stesso, che poco a poco la rende più criminosa contro natura, quanto più si accosta a quella *esibizione totale*, che non è mai fatta per mettersi nel commercio di società, e che mena fino *alla prostituzione*, grado ultimo di questa infamia, e sovversivo di tutte le idee

dell' onesto commercio fra gli uomini. Dio stesso per esprimere l' estremo obbrobrio, a cui avrebbe ridotto un popolo prevaricante, pare non potesse adoprare somiglianza più forte di quando disse: *Revelabo pudenda tua in facie tua, et ostendam Gentibus nuditatem tuam*. Quindi il sentimento di pudor naturale a ogni men solito scuoprimento, che sì difficilmente si riesce a estinguere affatto perfino in chi perda la religione. Quindi quella riunione maravigliosa delli organi di tutti i cinque sensi in sì piccola parte del corpo, che quasi vi manifesta la necessità, che obbligò natura a lasciarvi libero senza vergogna lo scuoprimento *delle mani, e del volto*, in commercio comune, e par vi segni i confini del bisogno, e della licenza, *quos ultra citrove nequibis*.

Con questa semplice idea riuscirete a trovar ragione di certi concetti fissi e indelebili, che seguono gli usi esteriori de' popoli di ogni età, e d' ogni clima, e che parrebbono inesplicabili in tanta variazione di cotesti costumi. Concetto di dignità, di decenza, di distinzione, accompagna sempre ed impegna a vestiario di formalità, che ovunque vuol dire *amplo e coperto* fino alla ridondanza e al superfluo delle toghe, de' paludamenti, delle code, di tutto l' inte-

riore, e esteriore delle vesti. In gran parte d' Oriente, ove sempre più tenaci sono i vestigj de' primitivi costumi, l' etichetta di nobiltà si classifica col maggior numero delle vesti che si mettono addosso, e hanno più caldo di noi. I Sultani, i Muftì, gl' Inchas, i Bassà di tre code, specialmente le femmine di alto rango; hanno trattamento tanto più orrevole nel procedere in pubblico, quanto vanno più rinvoltati da non potergli vedere nemmeno in viso. La sola vista di que' fagotti ambulanti basta per annunziare al viaggiatore, che v' è persona d' affare là dentro. Forse nasce di quì il vero senso di quell' elogio della *Donna forte* del Savio, di cui perfino *omnes Domestici vestiti sunt duplicibus*. Per lo contrario, *il succinto*, l' aperto, il breve, vedrete che sempre viene con idea avvilitiva di pezzenteria, e indecenza, o quasi per licenza data al clima ed al comodo, e non mai per distinzione onorata. Laonde chiunque fra noi, volontario, o costretto più si serva di questo arbitrio; sebbene si tratti di scoprir parti, che per la loro forma, o per l' abitudine, che vi si fà, non restino seducenti; non ostante nel concetto sociale prendono sempre una marca d' avvilimento, e quasi lo misurano a gradi del disimpegno meccanico del

Brontesque Steropèsque, et nudus membra
Piragmon.

Così vedete scendere l' umanità nelle Nazioni, da che Adamo ricorse alle foglie di fico, e ebbe da Dio *perizomata*; scendere ne' suoi deviamenti dallo stato di socialità domestica, ove l' uomo sempre *nasce in famiglia* fino all' ultimo sfregio della quasi total nudità gladiatoria de' nomadi, de' selvaggi, della barbarie. Testimonio il sentimento stesso d' ogni società, *e vostro*; che ovunque destereste idea almen di male educato, quanto meno vi compariste vestito: e nella stessa maggior confidenza domestica, appena con permissione, vi sbracciate d' Agosto, e quasi vi stimate offeso da chi lo faccia con voi.

61. Scuola e criterio per dirigere e giudicare la moralità *pubblica* delli Attori. I loro costumi privati entrano nell' ordine generale, e si guidan con lui. Talora è un accrescimento di disgrazia, che alcuni morigerati in privato si lascino trasciuare alla prevaricazion su la scena, di cui sola cerchiamo quì: ma più spesso son cattivi quà, e là. Da che la miscredenza dettasi filosofia, hà cominciato onorarsi del sellajo, del barbiere, e del lacchè; hanno voluto farsi filosofi anche quelli che erano arrivati fino a saper di ballo, e ad imparar ven-

ti martelliani di Racine, o del Chiari. Quindi una quasi necessaria ignoranza della religione li ha lusingati a perderne almen l' esercizio, e fomentano un concetto generale d' immoralità, perchè si veggono irreligiosi. Per questa parte, col solo riuscire a persuaderli che sono ignoranti, si potrebbon dir convertiti. Nel resto, e non cercando che di ciò fanno al teatro; hò già detto (N.° 58.), che per me non sò ridurmi a decidere *d' intrinseca*, e *generale* immoralità le arti sceniche.

Nemmen credo sia vero, che possan dirsi notate d' infamia dalle Leggi civili. Quelle che Giustiniano hà raccolte nel Codice de' precedenti Imperatori pagani, riguardano altri costumi, e tempi, ne' quali tutto il Circo Romano era addetto alla condizione *de' servi*. I Greci l' aveano in onore (N.° 57.): e nell' odierna giurisprudenza mi assicurano i Maestri, che la professione comica si conta fra le arti liberali.

La disciplina di molte Chiese di Francia, che almeno fino a i tempi di rivoluzione, si tenne a non assolvere, fuor del punto di morte, le persone addette alla scena; l' hò veduta lasciata sempre come tante singolarità del genio franzese, senza mai dilatarsi a pratica della Chiesa universale. E' noto che altre

volte ampliarono a non volere assolver nemmeno nell' articolo di morte: ma a questo eccesso poi, alzò la voce la Chiesa, e restò riprovato.

Nelle scuole medesime non v'è sin quì alcuna uniformità di sentimento su questa pratica: onde si può conchiudere, che un Confessore, il quale messo in regola giusta tutto il resto della coscienza di una persona di teatro, trovi prudente l' assolverla; non solo non avrà alcuna decisione in contrario, ma nemmeno una precisa opposizion de' Teologi.

Il grande affare sarà in quella dolce e paterna prudenza di un Ministro della salute, che dee far tutto per rendere ben disposto il penitente, che Gesù Cristo gli manda a i piedi per riconciliarlo in sua vece. Sono fatti per *gli uomini* i sagramenti: ma ci vuol gran pensiero sul perpetuo pericolo, che a varii gradi (N.° 60.) sempre accompagna più o meno gli addetti alle incumbenze teatrali. Tutto si riduce al contrordine della *esibizione del corpo* (*ivi*), che bisogna ridurre a correzione morale per fondarvi un assoluzione nel Sagramento: e nell' arte è continua la spinta a cercar successi col corpo, specialmente e maggiore, ove non è quasi altro che corporale l' azione tutta, come nel ballo per tutti, e in particolare per

quelli Attori ed Attrici, che non hanno nulla di meglio da produrre in iscena. In somma ci vuol saviezza per formarsi quì idea distinta *dello stato del penitente* su tutte le sue circostanze *individuali*, giacchè *individuo* quasi sempre è ogni caso morale: ma questo delli Attori lo è più d' ogni altro. Per alcuni troveremo rimedio, per altri nò. Cercando sempre di attaccarsi a qualche principio generale; proporrei di trattar dell' anima delli Attori, quasi come di chi si trova *in occasion prossima necessaria*. I Teologi sanno bene ciò che ci vuole allora. L' applichino con giudizio: e ci vedranno facilmente la soluzione per ogni caso.

62. Finalmente: Basterann' elleno queste regole per decidere eziandio della moralità *dell' ingresso*, vale a dire di chi consulti coscienza per mettersi a qualchè professione relativa al Teatro? Confesso, che per quanto vi abbia pensato, son costretto a protestare di non trovar nulla di stabile per proporre un partito deciso. Non lo sò nemmen' io, che farei. Dire, e ridir: *non lo fate*: è una scorciatoja sicura per cento versi, e fondata in cento ragioni (N.° 49.). Può arrivare però anche quì quel gran caso *della necessità*, che *legem non habet*, fuor solamente quella del male *intrinseco*, che

è manifesto non potersi *far mai*, e che a me non è riuscito di vedere, e dimostrar nella cosa. Ve ne sono molte delle necessità generali nella società umana, che rese inevitabili da una specie di diritto secondario della natura; forzano, che vi si presti qualcuno, e che possa trovarvi moralità. Ne hò accennati diversi di questi casi. Si riscontrino al prec. N.° 56. Se non vi sarà l' eguaglianza, vi è certo similitudine. Altre volte saranno necessità domestiche, come di povero padre, che pensi iniziare alla lubrica arte qualcun de' figlj, che ne faccia presagire riuscita ec. Eppur conchiudo perplesso! Lo stimolo *a piacere col corpo*, mi sembra troppo imbibito con la natura dell' arte: troppo difficile stabilirvisi senza cadere, specialmente pel sesso debole: troppo diverso dal caso di chi vi si trovi già impegnato, per poterlo applicare alla rettitudine di chi abbia a accingersi a quel cimento fatale. Prego Dio, che dia lumi veri, e bastanti a chi saprà esaminar meglio un articolo sì importante, per levarmi dall' angustia in cui mi stringe il cuore solo il pensarvi, e finire.

FINE.

INDICE

DE' TITOLI.